

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Maggio 2008 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

La lezione delle elezioni politiche del 2008

**SENZA UN PARTITO COMUNISTA
NON ESISTE LA SINISTRA IN ITALIA!**

Editoriale



**APPELLO
COMUNISTE E COMUNISTI:
COMINCIAMO DA NOI**

www.comunistiuniti.it - www.gramscioggi.org

**VERSO EXPO 2015
NUTRIRE IL PIANETA O QUALCHE ALTRO**
di Bruno Casati

ITALIA STATO LAICO (?) E VATICANO.
di Margherita Hack

L'IDEOLOGIA COME FORZA MATERIALE
di Vittorio Gioiello

Sul nostro sito web www.gramscioggi.org troverete nel supplemento di questo numero i seguenti approfondimenti:

- Stefano Garroni - LA QUESTIONE DELLO STATO
- Claudio Salemme - GRAMSCI E MARTÌ, UNA RELAZIONE PER IL DOMANI
- Puttini Spartaco - L'INVERNO DI BEIRUT - La crisi libanese e la polveriera mediorientale.
- Gabriele Proglgio - VIET NAM - IRAQ: IL VOLO DELLA FENICE AMERICANA - Questione politica, militare ed economica a confronto
- Lucio Garofalo - RESISTENZA, LIBERAZIONE, COSTITUZIONE, DEMOCRAZIA DIRETTA

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Achille Zasso, Giannone Gerardo, Margherita Hack, Bruno Casati, Osvaldo Lamperti, Giuliano Cappellini, Gianmarco Martignoni, Cosimo Cerardi, Alessio Arena, Marco Rizzo, Paolo Zago, Vittorio Gioiello, Tiziano Tussi, Emanuela Caldera.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Editoriale

Senza un Partito Comunista non esiste la sinistra *In Italia*.
La Redazione - pag. 3
Solidarietà a Maria Elvira Sciancati Segretaria Fiom Milano
La Redazione - pag. 5

Lavoro e Produzione

La necessità di un periodo prolungato di lotte sociali.
Achille Zasso - pag. 6
Care CGIL-CISL-UIL non mi avete convinto.
Giannone Gerardo - pag. 8

Attualità

Italia stato laico (?) e Vaticano.
Margherita Hack - pag. 9
Verso Expo 2015 - Nutrire il Pianeta o Qualche altro.
Bruno Casati - pag. 10
La rendita fondiaria urbana: un parassita molto vorace.
Osvaldo Lamperti - pag. 12

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Il quadro di una resa e di una ricostruzione.
Giuliano Cappellini - pag. 14
Un vasto processo di de-politicizzazione e di de-sindacalizzazione.
Gianmarco Martignoni - pag. 15
Progetto politico.
Cosimo Cerardi - pag. 16
I Comunisti: è ora di riorganizzarsi.
Alessio Arena - pag. 16
Dall'Appello ai comunisti al che fare.
Marco Rizzo - pag. 18
Arcobaleno Sì Arcobaleno No? Alcune riflessioni
Sull'esito del voto e per il futuro.
Paolo Zago - pag. 18
L'ideologia come forza materiale. - prima parte
Vittorio Gioiello - pag. 20
Il D'Alema pensiero.
Tiziano Tussi - pag. 22

Internazionale

La fine del campo socialista europeo.
Emanuela Caldera - pag. 23
Solidarietà alla Cina.
La redazione - pag. 24

Proposte per la lettura e Iniziative

Libri e iniziative - pag. 24

Editoriale

SENZA UN PARTITO COMUNISTA NON ESISTE LA SINISTRA IN ITALIA!

 La Redazione

Non c'è dubbio che l'accoppiata Veltroni-Berlusconi sulla riforma elettorale è servita ad approfondire ulteriormente le contraddizioni che erano già esistenti nel centro-sinistra; come non c'è dubbio che la decisione di far correre da solo il PD ha favorito l'azione del centro della stessa coalizione per far cadere il governo Prodi. Con questo passo di marcia, Veltroni è riuscito ad affermare il modello atlantico bipartitico dell'alternanza; ha favorito l'annullamento della sinistra, dei comunisti e di quel minimo di rappresentanza politica dei lavoratori in Parlamento e ha fatto stravincere le destre dimostrando di essere degno anche degli applausi della massoneria.

Egli ha riconsegnato il popolo Italiano nelle mani di un Presidente del Consiglio che era iscritto alla loggia massonica P2, di un Presidente del Senato che in passato era socio d'affari con certi personaggi che sono stati indagati e condannati per mafia, di un "postfascista" alla Presidenza della Camera che ha dichiarato che l'assassinio del giovane Nicola, avvenuto per opera di una banda di nazifascisti di Verona, era un fatto secondario rispetto alle manifestazioni svolte a Torino contro il governo Israeliano che, secondo lui, erano ben più gravi. Infine, dopo la "brillante gestione ricreativa" del comune di Roma che ha permesso a palazzinari e immobilariisti di fare grandi affari, Veltroni ha consegnato anche la capitale in mano ad un altro "postfascista", ben noto nelle file del vecchio squadristo dell'ex "Fronte della Gioventù" del "MSI", il quale ha già dichiarato in un'intervista al "Sunday Times" che *"Il fascismo fu fondamentale nella modernizzazione dell'Italia"*. In poche parole, il Segretario dei riformisti è riuscito a fare in pochi mesi ciò che le destre non sono riuscite a fare negli ultimi 15 anni.

Il tutto è avvenuto con il sistema introdotto dalla legge Calderoli che il governo Prodi e il PD non hanno voluto superare e che, ben al di là del reale consenso elettorale ottenuto, offre un premio di maggioranza alle liste e alle coalizioni con il maggior numero di voti penalizzando ulteriormente i partiti minori che sono stati sottoposti agli sbarramenti del 4% e dell'8%. Una semplificazione forzata all'insegna della governabilità sempre più autoritaria e verticistica che non corrisponde affatto all'articolazione politica e culturale del paese reale. Una legge per il maggioritario che trova i suoi precedenti storici soltanto nella legge di G.Acerbo (affiliato alla massoneria) voluta da Mussolini nel 1923 e nella "legge truffa" del 1953 voluta da A.De Gasperi. Tale condizione politica creata dal PD e dal PDL rappresenta il terreno più favorevole per chi ha sempre lavorato occultamente e/o apertamente per la trasformazione dell'Italia in una repubblica presidenziale. Il passo è breve e il modo sul come fare per raggiungere questa nuova tappa è tutto racchiuso nei libretti d'istruzione intitolati: "Schema R", "memorandum" e "piano di rinascita democratica" di Li-

cio Gelli.

Tutto ciò non può meravigliare i Comunisti che da sempre hanno sostenuto che i gruppi dirigenti del PDS, poi dei DS e oggi insieme alla Margherita del PD hanno fatto e continuano a fare soltanto ciò che è scritto nel loro codice genetico. Sono gli stessi autori che dopo aver operato subdolamente per molti anni all'interno dell'organizzazione dei lavoratori hanno occupato le sue posizioni strategiche per passare alla distruzione del PCI. Sono sempre gli stessi che, oggi, esercitano la funzione che storicamente ha sempre svolto il riformismo nel nostro paese nei momenti di crisi del capitale: imbrigliare e dividere i lavoratori con il capitolazionismo riformista e consegnare il potere e il paese alle destre per colpire le forze organizzate del proletariato.

Con le stesse logiche, Veltroni ha "decretato" a tavolino la "fine della lotta di classe", dichiarando che i padroni e gli operai sono legati dallo stesso destino e, sulla base di comuni valori del mercato capitalistico, ha stabilito con Berlusconi anche la "fine delle ideologie e delle loro contrapposizioni". Non poteva mancare da questo coro la voce della nuova presidente Marcegaglia di Confindustria che ha dichiarato che è in via di esaurimento *"...nella coscienza collettiva, quel conflitto di classe fra capitale e lavoro che ha segnato la storia degli ultimi 150 anni..."* elogiando, non a caso, la rinnovata disponibilità alla nuova concertazione di CGIL-CISL-UIL per modificare il CCNL. Intanto, nei luoghi di lavoro continuano a morire i lavoratori, si intensifica lo sfruttamento, si comprimono i salari, si prolunga la giornata lavorativa, cresce il precariato e si restringono sempre di più gli spazi della democrazia e dell'organizzazione dei lavoratori sul lavoro per la difesa dei loro diritti e delle loro mobilitazioni.

Nei primi anni '20 del '900 il riformismo aveva consegnato il paese nelle mani del fascismo e in questi primi anni del terzo millennio il riformismo ha riconsegnato il paese nelle mani delle destre e delle forze "postfasciste". Un paesaggio grigio e desolante che rappresenta una condizione molto pericolosa con evidenti connotati prefascisti che sicuramente alimenterà gli istinti più tribali che si stanno già manifestando attraverso forme e ripetute azioni razziste, xenofobe, reazionarie di "squadristo nero" e/o "rondismo verde". Nel silenzio del governo, gli incendi dei campi Rom trovano una loro legittimazione, allo stesso modo con cui gli incendi delle Camere del Lavoro nel '22 trovavano la loro legittimazione nel governo fascista (il passo è breve).

Un risultato eccellente che il riformismo ha consegnato alla borghesia del nostro paese, all'imperialismo e al Vaticano, anche se tutto ciò non ha giovato neppure allo stesso Veltroni uscito anche lui sconfitto dalla competizione elettorale con Berlusconi. Naturalmente, il gra-

(Continua a pagina 4)

Editoriale: Senza un Partito Comunista non esiste la Sinistra in Italia - La Redazione

(Continua da pagina 3)

ve esito elettorale, che ha cancellato la presenza della sinistra e dei comunisti in parlamento, non rappresenta l'ultimo atto del riformismo la cui funzione non si è affatto esaurita. Non c'è da illudersi! Dopo aver agevolato la penetrazione culturale del berlusconismo in ampi strati popolari, favorita dalla cronica debolezza e assenza della sinistra e dei comunisti negli ultimi vent'anni, il PD diventa ancor più aggressivo al pari delle destre mercantili. Infatti, Veltroni e Berlusconi concordano sulla proposta avanzata da Franceschini per imporre gli stessi sbarramenti elettorali anche per le prossime elezioni del 2009 per il Parlamento Europeo, con il chiaro intento di impedire la sinistra e i comunisti di ripresentare delle proprie liste. In questo modo il PD accelera sulla seconda parte del suo progetto per proseguire nelle riforme elettorali e delle istituzioni, nell'omologazione totale delle rappresentanze sindacali, sociali ed economiche alla sua linea interclassista e nel cercare di attrarre nella sua orbita politica i resti della sinistra frantumata.

Sul fronte delle rappresentanze sindacali e sociali, l'omologazione procede a passi veloci sulla stessa linea concertativa di CGIL-CISL-UIL che hanno dichiarato il loro sostegno a Veltroni nella manifestazione svolta a Brescia durante la campagna elettorale. In questa direzione, il primo passo pubblico è stato fatto al concerto del 1° Maggio a Roma dove i tre segretari nazionali senza alcuna consultazione e senza rispettare alcuna regola di democrazia interna delle loro organizzazioni, hanno annunciato di voler modificare lo strumento più importante di solidarietà nazionale della classe lavoratrice che è il CCNL, ben sapendo di acuire in questo modo le già aperte contraddizioni interne, soprattutto con la Fiom.

Non è casuale l'operazione in corso tesa ad isolare la categoria dei metalmeccanici che è quella più combattiva con un pretestuoso e gravissimo provvedimento politico attuato nei confronti della Segretaria generale della FIOM di Milano e di altri tre dirigenti provinciali. Un provvedimento burocratico e verticistico di stampo autoritario senza precedenti nella storia della CGIL che rappresenta, a nostro avviso, un banco di prova che si estenderà dai metalmeccanici alle altre categorie per neutralizzare l'opposizione interna e passare in modo indisturbato allo svuotamento del CCNL voluto da Confindustria. Questa controriforma, se passerà, rappresenterà la condizione più favorevole per la probabile fusione tra CGIL-CISL-UIL in un'unica organizzazione sindacale egemonizzata dal riformismo, che muterà la natura del sindacato stesso trasformandolo da organizzazione confederale della classe lavoratrice in cinghia di trasmissione delle esigenze del governo e degli industriali all'interno dei lavoratori; in altre parole una sorta di corporazione sindacale di stato.

Anche sul fronte della rappresentanza economica il presidente Poletti di "Lega Coop" ha dichiarato, in un'intervista su "il manifesto" del 06.05.08, che è da molto tempo in discussione la necessità di ridefinire il ruolo della cooperazione nella società auspicando che, dopo la semplificazione della rappresentanza politica (fusione DS e Margherita in PD), è necessario avviare gli stessi processi tra le rappresentanze economiche come la

"Lega Coop" che organizza le cooperative "rosse" di tradizione comunista e socialista con la "Confcooperative" che organizza quelle "bianche" di tradizione democristiana. Nelle stesse logiche rientra anche la vicenda Unipol-BNL che ha rappresentato un tentativo (non riuscito) di fusione con il capitale bancario e che dimostra quanto l'Unipol che era nata per tutelare gli interessi dei lavoratori e della cooperazione, nel corso degli anni, si è adeguata sempre più alle leggi del mercato capitalistico al pari di qualsiasi altra società. Quindi il riformismo è avviato ad estendere la sua influenza a tutti i livelli sociali, mentre il controllo politico dello stato resta ben saldo nelle mani delle forze politiche di destra.

Da parte sua D'Alema, molto cauto rispetto l'auto-sufficienza veltroniana di continuare a far correre il PD da solo, da esperto riformista e sotto una blanda veste di "sinistra" del suo partito tenta di recuperare i disperati residui de "la sinistra l'arcobaleno" che vedono nel rapporto con il PD l'ultima ancora di salvataggio. Questi rimasugli possono tornare utili all'ex ministro degli esteri nelle lotte intestine al partito nei confronti di Veltroni al quale ha rinfacciato, dal seminario della sua fondazione "Italianieuropei", che ben 1,5 milioni di voti del 2006 non sono finiti nel PD in queste ultime elezioni. Naturalmente, c'è già qualcuno della attuale "sinistra extraparlamentare" che ha già abboccato all'esca dalemiana (Salvi, Ferrero, Vendola ed altri).

Di fronte a questa grave situazione politica generale, quale lezione ha tratto la sinistra dalla disastrosa conclusione elettorale? Nel nostro numero precedente alle elezioni, abbiamo scritto: *"La sinistra che cosa si aspetta dai lavoratori in queste elezioni? Il responso elettorale ci dirà quale è il livello del suo radicamento e la misura del suo legame con la classe operaia del nostro paese!"*. La realtà ci ha dimostrato ancora una volta che il risultato negativo va individuato principalmente nel fatto di non aver svolto la funzione che una sinistra di classe avrebbe dovuto e dovrebbe svolgere nella società. La sinistra non è stata in grado neppure di far rispettare quei due o tre punti del programma di Centro-Sinistra che interessavano ai lavoratori; peggio ancora ha poi votato la nuova controriforma delle pensioni e il rifinanziamento delle missioni di guerra e ha perso qualsiasi legame con i luoghi di lavoro e di studio. L'azione politica di quel gruppo dirigente si era ridotta soltanto alla propria sopravvivenza e autoriproduzione e a quella dei propri gruppi parlamentari dopo aver cancellato qualsiasi alternativa di classe e prospettiva sociale per i lavoratori. In altre parole, la sinistra si è dissociata dalla realtà e ha voltato le spalle ai lavoratori che si sono sentiti abbandonati e traditi!

Dopo gli evidenti e forti segnali negativi già avuti con le elezioni amministrative del 2007, era prevedibile la sconfitta, ma questo devastante risultato è molto peggiore di quanto ci si poteva immaginare: la sinistra non ha raggiunto neppure il 4% alla Camera, ha azzerato di colpo un gruppo di 150 parlamentari e perso circa il 75% dell'elettorato di riferimento. Tutto ciò ha messo in evidenza che la frenetica ed affannosa corsa di rincorrere la borghesia sul suo terreno di valori con la negazione e l'ab-

(Continua a pagina 5)

Editoriale: Senza un Partito Comunista non esiste la Sinistra in Italia - La Redazione

(Continua da pagina 4)

bandono dei propri riferimenti di classe, ha svelato la precisa volontà dell'intero gruppo dirigente di raggiungere altri scopi che non erano quelli dei lavoratori e della sinistra di classe; ma, nello stesso tempo ha mostrato anche tutta la sua incapacità che lo ha fatto scivolare e cadere nella trappola del riformismo e delle classi dominanti. I "grandi condottieri" del defunto soggetto "la sinistra l'arcobaleno" che volevano trasformare il comunismo in "una tendenza culturale" all'interno di un soggetto socialdemocratico, in realtà, sono stati trasformati proprio loro e senza neppure rendersene conto, in una insignificante tendenza culturale, dal PD e dal PDL! Oggi il problema non si pone più e tutta la sinistra, fuori dal Parlamento, deve fare i conti ancora una volta con la dura e vera realtà della lotta di classe del nostro paese.

Nonostante il cataclisma elettorale, c'è ancora chi, senza un minimo di pudore politico, fa la parte "del lupo che perde il pelo ma non il vizio". Abbiamo sentito per l'ennesima volta i "grandi leader" della stessa sinistra massacrata, commentare con "stupore" e molta ipocrisia i voti di una parte di lavoratori che sono finiti al PD, alle destre e nell'astensionismo. Per questi "dirigenti" pare che non sia successo nulla, e gli stessi autori del progetto che la realtà ha fatto a pezzi nella forma e nella sostanza, senza un minimo di autocritica e di umiltà, ma con molta presunzione da piccola borghesia salottiera, ripropongono lo stesso progetto sotto altre forme per riaprire (direttamente o indirettamente) un rapporto preferenziale con il PD. Essi rifiutano ostinatamente, di capire la lezione che è scaturita dalle elezioni; cioè, **senza un PC la sinistra non esiste e che non può essere realizzata l'unità della sinistra senza "l'unità e l'autonomia dei comunisti"** in Italia.

Allo stesso modo dei riformisti, diversi di questi "dirigenti" vedono nei processi unitari dei comunisti un pericolo e dichiarano con "preoccupazione" che una costituente comunista, addirittura, spaccerebbe le sinistre. In questo modo, senza una minima assunzione di responsabilità, essi tentano di crearsi un alibi dietro al quale nascondere la divisione che oggettivamente esiste già nella sinistra e la loro complicità per il loro fallimento politico

che ha permesso alla borghesia di stritolare la sinistra. Riaffiorano, tutte queste tendenze sconfitte che sono presenti in forme e quantità diverse nel PRC, nel PdCI, nella SD e anche nei Verdi, per riorganizzarsi in funzione dei vari Congressi che si terranno nel mese di luglio. Questo è il deludente scenario che ancora una volta viene riproposto ai lavoratori. Perciò, **la sinistra generica e la sinistra di classe sono destinati a salire su due treni di cui ognuno è collocato su binari con destinazioni differenti e opposte: la prima socialdemocratica verso l'omologazione nel sistema capitalistico, la seconda comunista per la lotta per il superamento del capitalismo e la costruzione di una nuova società socialista.**

È giunto il momento per tutti i comunisti interni ed esterni a queste organizzazioni presenti nella società di alzare la testa, difendere la propria storia, rivendicare e lottare per la propria autonomia e unità, serrare le fila e lavorare concretamente per giungere ad una **"Costituente Comunista"** da cui partire su un piano di pari dignità, dove tutti (a tutti i livelli) si rimettono in discussione per ricostruire un unico **Partito Comunista** di massa in Italia. La garanzia che tale processo possa essere realizzato senza ripetere gli errori del passato, dipende e risiede soltanto dal e nel protagonismo attivo e diretto di tutte/i le/i Compagne/i che in prima persona hanno dato e stanno dando la loro adesione all'appello **"Comuniste e Comunisti: cominciamo da noi"**, che anche noi sosteniamo e che abbiamo pubblicato sul nostro sito web.

Tutti i comunisti (organizzati e non organizzati) a tutti i livelli, sono chiamati a misurarsi ovunque dentro e fuori dei loro partiti, nelle associazioni, nei movimenti, nei sindacati, nei congressi, nelle assemblee e nella società tutta per far crescere le adesioni all'appello e per organizzare nei territori iniziative e i **"Comitati per la Costituente Comunista"**.

In questa fase storica e politica, del nostro paese, **la "Costituente per l'Unità e l'Autonomia Comunista" rappresenta l'unica alternativa reale e credibile di sinistra che si pone di fronte alla classe lavoratrice, a tutti i comunisti e a tutta la sinistra! ■**

SOLIDARIETÀ A MARIA ELVIRA SCIANCATI SEGRETARIA GENERALE DELLA FIOM DI MILANO

"Il Comitato di Redazione di "Gramsci oggi" esprime la sua piena solidarietà a **Maria Elvira Sciancati** Segretaria generale della Fiom di Milano e agli altri tre dirigenti sindacali che sono stati sospesi con un provvedimento disciplinare della Commissione di Garanzia della Cgil Lombardia. Riteniamo questa sospensione un atto politico pretestuoso, grave e lesivo nei confronti non solo dei Metalmeccanici ma di tutte le categorie dei lavoratori e che non ha precedenti nella CGIL. Un provvedimento che è stato preso in un momento di forti contraddizioni interne alla più grande confederazione sindacale di massa del nostro paese, che vede ancora una volta la Fiom, dopo la forte mobilitazione contro il protocollo concertativo sullo stato sociale del 2007, in prima fila nella lotta in difesa del Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro contro tutti i tentativi esterni ed interni alla CGIL, di svuotarlo dai suoi contenuti di solidarietà di classe delle/dei lavoratrici/ori e dei loro diritti."

Il Comitato di Redazione "Gramsci oggi"

Lavoro e Produzione

Introduzione di Achille Zasso all'assemblea milanese della Rete 28 aprile, svoltasi presso la Camera del Lavoro di Milano il 15 febbraio 2008.

LA NECESSITÀ DI UN PERIODO PROLUNGATO DI LOTTE SOCIALI

di Achille Zasso

Abbiamo organizzato l'assemblea di oggi con un duplice intento e proposito: il primo è quello di discutere i problemi sindacali e politici di una fase che si sta chiudendo, mentre una fase diversa è già cominciata, programmando iniziative, lotte e conflitti che diano ai lavoratori la prospettiva di uscire dall'isolamento e dalla marginalizzazione cui sono stati segregati, nel passato periodo, rispetto al resto della società. Il secondo proposito è quello di rilanciare il ruolo e la presenza della Rete 28 Aprile, partendo per quanto ci compete proprio da Milano, di radicare la nostra Area programmatica tra gli operai delle fabbriche e tra i lavoratori degli altri luoghi di lavoro, di costruire la nostra formazione all'interno delle categorie – formalizzandone la presenza -, di diventare una consistente forza organizzata che si oppone con efficacia alla deriva sempre più moderata, involutiva, burocratica e autoritaria presente nella Camera del Lavoro di Milano e nelle categorie del suo comprensorio, oltre che nella CGIL più in generale. Mi soffermerò brevemente in questo mio intervento introduttivo su alcuni punti che vanno dall'esperienza e dalle finalità della nostra Area programmatica, all'elencazione dei problemi di politica sindacale aperti in questo momento, alle prospettive e ad alcune considerazioni politiche ed organizzative per il futuro. Il compagno Paolo Grassi farà la vera relazione introduttiva, poi ci sarà il dibattito e quindi l'intervento conclusivo del compagno Cremaschi. Prevediamo di concludere per le ore 20.

Succede abbastanza spesso che lavoratrici e lavoratori, molti dei quali anche coinvolti e impegnati nell'attività sindacale o politica, ci chiedano ancora oggi perché sia stato dato il nome di Rete 28 Aprile alla nostra area sindacale. Il nome prescelto coincide semplicemente con la giornata nella quale, in un'assemblea svoltasi il 28 aprile del 2005 nella sede CGIL di via dei Frentani a Roma, organizzata per predisporre un documento alternativo in preparazione dell'imminente congresso CGIL, un gruppo di circa 150 compagni, provenienti da varie parti d'Italia e in precedenza aderenti a varie aree sindacali, decideva di abbandonare le Aree di provenienza per costruire una formazione di tipo nuovo. Nasceva così la Rete 28 Aprile, intesa come gruppo non organizzato, teso a rivendicare e garantire lo sviluppo di una discussione partecipata con il maggior numero di persone possibile nelle sinistre della CGIL, su posizioni e con un programma antagonisti alla linea della maggioranza della CGIL e soprattutto in piena indipendenza dai padroni, dai governi e dai partiti.

La Rete rivendicava la democrazia sindacale in polemica con la prassi antidemocratica esistente nella CGIL e ri-

fiutava la logica burocratica e carrieristica che aveva contraddistinto per tutto il periodo della sua esistenza l'Area di lavoro e Società. La sua denominazione completa, acquisita però solo in seguito, sarà quella di Rete 28 Aprile nella CGIL per l'indipendenza e la democrazia sindacale. La Rete 28 Aprile sta dunque avviandosi a compiere il suo terzo anno di vita. Ma domandiamoci perché siamo nati. Indubbiamente per fare una proposta che in occasione del XV congresso della CGIL si sostanziasse in un documento alternativo. Le circostanze non permisero di presentare quel documento, per l'impossibilità a raccogliere le firme necessarie in tempo utile, prima delle ferie estive del 2005. Alla luce delle vicende successive la presentazione di quel documento avrebbe risolto molti dei problemi che ancor oggi denunciavamo. Sarebbe oggi importante fare un bilancio politico dell'attività della Rete, cosa che dovremo sicuramente fare, ma non è questo il compito dell'assemblea odierna. I motivi dell'assemblea di oggi sono in buona parte gli stessi per i quali la Rete nel 2005 si costituì. **Il crollo dei salari denunciato perfino dalla Banca d'Italia e su cui si agitano in ritardo CGIL, CISL e UIL, il disastro della concertazione e del Governo di centro sinistra, i risultati scarsi e negativi dei contratti (primo fra tutti quello dei metalmeccanici), l'attacco della Confindustria e delle Destre al contratto nazionale, la "fregatura" della riforma della contrattazione da respingere totalmente, l'accordo arretrato del 23 luglio e la lotta alla precarietà e la difesa dello stato sociale, l'indefinita vertenza fisco ed i rapporti che deve avere con la crescita dei salari, lo scambio tra salari-produttività –flessibilità, l'imminente conferenza d'organizzazione della CGIL che per la Camera del Lavoro di Milano si svolgerà il 7 e 8 marzo preceduta dalle conferenze di categoria, la democrazia nel sindacato e la sua indipendenza dai governi e dagli schieramenti politici e, infine, la necessità di un periodo prolungato di lotte sociali.** Questi sono i problemi da trattare nell'assemblea di oggi, molti dei quali erano già presenti alla costituzione della Rete nella primavera del 2005. Dopo la recente caduta del Governo di Centro Sinistra e il fallimento della pratica del "governo amico", sperimentata dalle confederazioni sindacali ma naufragata clamorosamente, si apre la possibilità che il padronato e la destra acquistino un peso maggiore che nel passato. Non vi è dubbio che il primo avversario dei lavoratori è il modello economico e sociale proposto dalla Destra. Si tratta allora innanzitutto di contrapporre a quel modello, nella fase che si sta aprendo, una cultura

(Continua a pagina 7)

Lavoro e Produzione: La necessità di un periodo prolungato di lotte..... di Achille Zasso

(Continua da pagina 6)

e una pratica di opposizione democratica al liberismo e alle politiche sociali e sindacali che esso produce e difonde. Detto questo però, neppure nella principale forza che oggi si pone in alternativa alla destra si riscontrano programmi e proposte di riscatto economico e di miglioramento dei diritti sociali dei lavoratori, perché da quella forza vengono solo dichiarate posizioni di equidistanza fra capitale e lavoro, di uguaglianza di peso fra impresa e operai. Poiché però nelle società capitalistiche i rapporti di forza non sono paritari, ma decisamente favorevoli al capitale e all'impresa e sfavorevoli al lavoro salariato e agli operai, quella nuova formazione politica non sarà né equidistante, né equilibrata rispetto ai due termini antitetici delle forze, ma sarà totalmente schierata a favore degli uni e decisamente contraria ed ostile alle ragioni degli altri. In occasione delle prossime elezioni è perfino inutile dire che la Rete confermerà quella stessa scelta di indipendenza rispetto agli schieramenti politici che ha praticato fin dalla sua costituzione e continuerà a ribadire che non sarà impegnata in questa campagna elettorale, cosicché il simbolo dell'Area programmatica non potrà essere utilizzato per iniziative elettorali di qualsiasi forza politica. Ciò non significa che la Rete non giudichi i progetti ed i programmi delle singole forze politiche e che i suoi militanti non possano fare le loro scelte e schierarsi nella campagna elettorale, esercitando i loro diritti come qualsiasi cittadino, senza coinvolgere le posizioni, le forze e i simboli della Rete. Premettendo che il mio punto di osservazione è l'area metropolitana di Milano e che le mie considerazioni sono esclusivamente riferite a questa realtà, mi limiterò a considerare brevemente due momenti e avvenimenti significativi della vita sindacale di questi ultimi anni, che hanno posto la Rete di fronte a seri problemi e difficoltà e l'hanno messa duramente alla prova, ma con risultati non affatto deludenti. Mi riferisco al XV Congresso della CGIL, svoltosi tra l'autunno del 2005 e la primavera del 2006, ed anche alla più recente consultazione e al Referendum sull'accordo firmato il 23 luglio 2007 per le pensioni e lo stato sociale, svoltisi (consultazione e referendum) dalla metà di settembre alla fine di ottobre dello scorso anno. Sia per il Congresso che per il Referendum non si può parlare di risultati del tutto negativi, né disprezzabili per la Rete 28 Aprile, anche se nel primo caso (il Congresso) è emersa una indiscutibile maggioranza delle Tesi di Epifani su quelle di Rinaldini (queste ultime sostenute anche dalla Rete 28 Aprile) e nel secondo caso (il Referendum) è prevalsa una forte affermazione del SI, sostenuto e difeso dalla maggioranza della CGIL e da CISL e UIL rispetto al risultato del NO, nei confronti del quale si è pronunciata favorevolmente l'Area di Lavoro e Società, ma per difendere e far affermare veramente il NO si è battuta tenacemente solo la Rete 28 Aprile. Possiamo dire che i voti del NO al Referendum sono, nella stragrande maggioranza, viti conquistati dalla Rete 28 Aprile. Da quei voti dobbiamo ripartire per le battaglie future. In occasione del Congresso la Rete, sostenitrice assieme alla maggioranza della Fiom delle tesi alternative di Rinaldini sulla contrattazione e sulla democrazia, ha avuto la possibilità di farsi conoscere ed apprezzare nei congress-

si di base di molti luoghi di lavoro ed ha riscosso il consenso ed ha avuto il voto di molte lavoratrici e lavoratori, in una battaglia congressuale combattuta con grande passione ed in una situazione di forte minorità e di pesante isolamento. La Rete, oltre a vincere accanto alla Fiom il Congresso di quella categoria ed oltre a vincere con la Fiom i Congressi confederali in alcuni territori come quello di Brescia, ha ottenuto, in un contesto politico-sindacale totalmente sfavorevole e ostile, un buon piazzamento nella categoria della Scuola di Milano. In altre categorie, sempre a Milano, la Rete ha avuto significative affermazioni come nei Bancari-Assicuratori, nei Trasporti, nel Commercio ed in altre categorie. In altre categorie ancora, come nella Funzione Pubblica milanese, la Rete ha ottenuto in diversi congressi di base la possibilità di eleggere propri delegati al Congresso provinciale, senza però riuscire a far entrare nei nuovi organismi dirigenti i nostri compagni, a causa della pervicace opposizione della segreteria che ha interpretato arbitrariamente i regolamenti congressuali ed ha impedito il nostro ingresso nel Direttivo. Considerata l'imponenza di forze mobilitate dalla maggioranza, i risultati della Rete al congresso non sono stati di trascurabile entità. Ma è stato soprattutto il dopo Congresso che ha peggiorato la nostra situazione. L'aver mantenuto, da parte della nostra formazione, una forma organizzativa a "rete" e il non averle dato una strutturazione meglio definita, sia a livello centrale che periferico, costruendo solo in alcuni territori ed in qualche categoria i gruppi di continuità ed i gruppi organizzativi, ha comportato che la nostra formazione sommasse insieme i limiti e i difetti della "struttura aperta e a rete" senza però acquistare le qualità e i pregi della struttura organizzata. Se non si supera questa incongruenza la Rete rischia di essere il risultato di un difficile accostamento tra la forma organizzativa caratteristica dei Social Forum, dei quali però non possiede la moltitudine di rapporti e di esperienze e la forma organizzativa dell'Area programmatica, della quale però non possiede le forze, i mezzi e le prerogative. Questa duplice fisionomia della Rete non esclude che possa aver limitato i contatti, i rapporti, il proselitismo, il reclutamento di nuovi aderenti. Sta di fatto che dopo la fine delle assemblee congressuali di base e delle assemblee di consultazione per il Referendum sull'accordo del 23 luglio le occasioni di incontro e di discussione con i lavoratori sono fortemente diminuite, per non dire scomparse. Non basta il volantaggio che facciamo periodicamente nelle fabbriche e in altri luoghi di lavoro, distribuendo i documenti che arrivano puntualmente dal Gruppo di continuità nazionale, o che produciamo noi stessi, per attivare un rapporto con i lavoratori. Occorre allora pensare oltre che alla forma organizzativa da dare alla Rete, anche alla sua funzione sindacale e alla sua missione politica strategica. Dobbiamo domandarci ad esempio perché le adesioni alla Rete di nuovi compagni avvengano in misura limitata, perché la crescita sia modesta. Dobbiamo chiederci come mai anche nella Rete c'è una crisi della militanza, simile a quella che riscontriamo in tante organizzazioni sindacali e politiche, in altre aree sindacali, in alcuni comitati, associazioni e movimenti. Non dovrebbe

(Continua a pagina 25)

Lavoro e Produzione

CARE CGIL-CISL-UIL NON MI AVETE CONVINTO

di **Giannone Gerardo** - *Segretario PdCI FIAT Pomigliano*

Il compagno Pietro Ingrao in un congresso del PCI rivolgendosi ai dirigenti del partito disse "non mi avete convinto" io seppur non assolutamente degno di accostamenti ad Ingrao uso quella frase così giusta in quel periodo ed in quel contesto, che secondo me oggi andrebbe ancora molto di moda.

Infatti, il percorso unitario che le confederazioni sindacali stanno attuando in questo periodo lasciano presupporre la fine del CCNL, e come negli anni ottanta si cercava di nascondere quello che c'era dietro la riforma della scala mobile, ora si vuole nascondere quello che c'è dietro alla riforma del CCNL, e cioè la fine dello stesso.

Credo ed è mia personale convinzione che le assicurazioni che il sindacato sta dando e che tenta di far passare con un finto referendum (vedi quello sulle pensioni e welfare) sia null'altro che il passaggio alla terza fase del mutamento iniziato nel 1986.

La morte della scala mobile ha prodotto una disuguaglianza sociale sotto l'aspetto economico di grande rilievo, la quale ha portato i lavoratori alla faticosa terza settimana e dove il rinnovo stesso del CCNL, il quale per altro avviene sempre in ritardo e con accordi al ribasso, è rimasta unica arma di difesa per i soggetti in causa.

Ad esempio i lavoratori di una grande industria potranno contrattare un fantomatico rinnovo contrattuale di secondo livello diverso da città a città e dove secondo quanto prospettato dai dirigenti del sindacato il risultato porterà ampi benefici sia economici sia occupazionali, ma, come sempre avviene in ogni favola c'è sempre un pericolo nascosto, il quale se trova un valoroso principe azzurro viene sconfitto e dunque rimane favola mentre se questo principe non c'è allora la favola diventa incubo.

Lo stabilimento fiat di pomigliano il quale sorge su un'area di 6 Km² dove ci lavorano 5 mila dipendenti fiat e circa 3 mila dell'indotto interno, nella teoria potrebbe beneficiare di lauti aumenti salariali e potrebbe migliorare sia gli aspetti di sicurezza sia quelli di lavoro, però, il tutto può avvenire solo se c'è una condizione, la quale diventa imprescindibile, cioè, PRODUZIONE.

Allora la domanda sorge spontanea: chi garantisce la produzione? Il padrone? e perché dovrebbe garantire la produzione in un sito che rivendica più soldi e più sicurezza?

La domanda seppur provocatoria e sensata, si perché a tutto oggi l'AD Marchionne ancora non ha deciso quale missione produttiva dare al sito pomiglianese e dunque se noi oggi fossimo in fase di trattativa contrattuale non avremmo elementi di supporto alle nostre rivendicazioni, e tra altro se noi dipendenti della grande fiat, e dipendenti dello stabilimento più grande del mezzogiorno abbiamo difficoltà a chiedere aumenti, figurarsi quelli più piccoli dove il sindacato non esiste.

Da una citazione di INGRAO passare ad una di ANDREOTTI sembra un po' forzata la cosa, ma, permettetemi di farlo comunque: "A PENSAR MALE SI FA PECCATO MA A VOLTE CI SI AZZECCA".

Negli anni del dopo guerra fino a gli inizi degli anni 90 esisteva un sindacato di classe e di lotta, poi si è pensati ad un sindacato concertativo e partecipativo (nessuna concertazione ha mai dato risultati per i lavoratori) ora con la vittoria della destra Berlusconi e con l'esclusione dei comunisti dal parlamento si sta pensando ad un sindacato di servizio.

Questa formula di fatto già esiste, basta guardare al ruolo che hanno i servizi di assistenza fiscale e quella relativa alle pratiche INPS. Insomma i soldi che girano fra i rimborsi dei vari CAF e PREVIDENZA abbinato alla automatica iscrizione al sindacato da parte dei pensionati (i quali ricoprono circa il 50% del totale degli iscritti di CGIL-CISL e UIL) lascia presupporre che la voglia di volare alto sia meno forte di quella di stare sul ramo ad aspettare.

Il sindacato in questo contesto storico dove anche il sindacalismo di base viene stralciato dalle fabbriche e dove persiste e puro simbolo senza poter incidere realmente, sta legittimando la richiesta di confindustria e del governo, di annullamento di quanto di buono e ultimo c'è rimasto delle lotte degli anni settanta, cioè il **CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE LAVORO**.

Io credo, che bisogna incominciare un'altra volta a sognare tenendo ben presente ciò che avviene, non dimenticando che il metodo usato dal direttore del GB VI-CO (FIAT) di pomigliano, cioè quello di intimidire i lavoratori attraverso lettere spedite alle famiglie, dove si cerca la partecipazione per la produzione ma non si accetta che qualcuno disturbi il conducente e sintomo di arretramento culturale e sinonimo di altre epoche.

Pertanto concludo ricordando che l'unica condizione di sviluppo non può essere proposta dalle imprese, ma, che al contrario possiamo tranquillamente affermare ed in modo scientifico che proprio quel modello è fallito e che il mercato non può essere unico elemento di progresso.

Ripartire dal sogno che tutti i lavoratori siano uguali e che tutti abbiano diritto ad un salario giusto (intendendo per giusto una retribuzione a valore attuale di minimo di 2300 € mensili) non è utopia e se anche fosse voglio dirvi come EDUORADO GALEANO la descrive:

"l'utopia e come l'orizzonte, fai un passo e si allontana di un passo fai due passi e si allontana di due passi fai dieci passi e si allontana di dieci passi. Allora a cosa serve l'utopia? Serve a camminare". E la classe operaia e da troppo tempo ferma. ■



Attualità

ITALIA STATO LAICO (?) E VATICANO.

di Margherita Hack

Astrofisica - professore emerito dell'Università di Trieste Accademico Linceo

L'articolo 7 della Costituzione recita: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi...". E l'articolo 8: "Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge..."

Questi due articoli implicitamente affermano la laicità dello stato; l'asimmetria fra chiesa cattolica e le altre religioni è giustificata dal fatto che uno stato straniero -il Vaticano- ha sede entro la città di Roma, ma la sua interferenza con la politica dello stato italiano dovrebbe essere nulla. Purtroppo ci rendiamo conto che così non è e che anzi, in questi ultimi tempi, e ancora di più dopo l'avvento di un papa oscurantista come Ratzinger l'ingerenza della chiesa sulla politica italiana è aumentata.

D'altra parte anche la classe politica di sinistra e centro-sinistra è sempre stata molto debole e indulgente verso le ingerenze della chiesa, mentre la destra e il centrodestra, pur non essendo particolarmente rispettosa dei valori etici della religione, ma molto più sensibile alle logiche di potere, è sempre pronta ad appoggiare ciò che limita la libertà dei cittadini. In realtà non ci poteva essere nome meno appropriato di Casa delle libertà o partito del popolo della libertà, a meno che per libertà non si intenda quella di essere liberi di evadere le tasse e di adattare le leggi alle proprie particolari necessità. Grazie a questa acquiescenza di tutta la classe politica - con la rara eccezione dei radicali - il Vaticano gode di innumerevoli privilegi, che sono stati efficacemente ricordati da Flores d'Arcais in un articolo apparso qualche tempo fa sull'Unità, non ultimo quello di non dover pagare l'ICI non solo per gli edifici prettamente religiosi, ma anche e soprattutto per quelli a carattere commerciale come i numerosi alberghi e foresterie che esercitano così una inaccettabile concorrenza con le attrezzature turistiche non di proprietà della chiesa.

La chiesa ha ostacolato, senza trovare che deboli resistenze, tutta una serie di proposte di leggi di alta civiltà che molti paesi europei hanno già da tempo nel loro ordinamento. Per esempio no al testamento biologico, che si tende anche a far passare per una forma di eutanasia. Eppure la stessa nostra costituzione nella seconda parte dell'articolo 32 attesta che: "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.". Ora io mi domando quale rispetto c'è per la persona umana quando si costringe una persona completamente ridotta in balia del prossimo, inchiodata per anni all'immobilità, nutrita artificialmente, tenuta in vita dalle macchine, che chiede disperatamente di essere lasciata morire, a continuare quella che non è più vita, perché "la vita è un dono di Dio e non possiamo rifiutare questo dono". In nome di Dio si tortura per anni un essere umano e non si accetta nemmeno che una perso-

na in pieno possesso delle sue facoltà mentali non possa lasciare quel testamento biologico in cui chiede di non essere sottoposto all'accanimento terapeutico. È evidente che non si tratta di eutanasia, e che ancora più difficile sarà ottenere una legge che permetta di lasciare morire senza sofferenze chi lo chiede e reclama di poter disporre della sua vita, soltanto sua e non di un Dio, in questo caso non padre amorevole ma sadico torturatore. Sempre in nome della religione che predica l'amore e la tolleranza la chiesa si schiera ferocemente contro ogni tentativo di fare una legge che riconosca le unioni di fatto, sia etero che omosessuali, unioni basate sull'affetto e l'aiuto reciproco e per questo non meno degne di quelle legittimate da un pezzo di carta timbrato dallo stato o dalla chiesa. Anche le unioni di fatto sono riconosciute in molti stati europei che non hanno la palla al piede del Vaticano, anche per es. nella cattolicissima Spagna che ha avuto la fortuna di avere un politico come Zapatero, non succube di una chiesa e di un papa retrico.

In questi ultimi tempi è ripresa, anche se non era mai completamente cessata, la polemica sulla legge 19-4, sull'interruzione volontaria di gravidanza. Eppure i dati parlano chiaro: da che questa legge è in vigore il numero di aborti è molto diminuito e soprattutto sono diminuite le morti per infezioni dovute agli aborti clandestini. È vergognoso che gli attacchi a questa legge vengano per lo più da uomini, in particolare da religiosi che non hanno mai avuto una famiglia e nessuna conoscenza delle difficoltà che una donna affronta e che viene spesso dipinta come una che con gran leggerezza adotta l'aborto come mezzo anticoncezionale; è vergognoso che una persona come Giuliano Ferrara sia improvvisamente diventato un così accanito difensore della sacralità della vita.

E la chiesa che così ferocemente stigmatizza l'aborto allo stesso tempo combatte anche ogni mezzo di prevenzione: no al preservativo anche se non usarlo espone al rischio dell' aids, no alla pillola contraccettiva, no alla pillola del giorno dopo, anche se è dimostrato scientificamente che non è una pillola abortiva, ma solo una pillola che impedisce la fecondazione degli ovociti.

Quanti dei medici che si dichiarano obiettori di coscienza lo fanno per un loro vero scrupolo religioso oppure perché temono che fare abortire nel pieno rispetto della legge possa nuocere alla loro carriera?

Recentemente un'altra vergognosa proposta: quella di rianimare un feto ancora vitale, anche contro la volontà della madre, pur sapendo che quel povero esserino, se sopravviverà all'accanimento terapeutico sarà quasi certamente affetto da gravi problemi fisici e mentali. E quale sarà la sofferenza di quei genitori costretti ad assistere a quelle del loro figlio e al loro rimorso per non avere saputo impedire questo strazio.

Ancora non è stata modificata quella obbrobriosa legge

(Continua a pagina 25)

Attualità

VERSO EXPO 2015

NUTRIRE IL PIANETA O QUALCHE ALTRO

di **Bruno Casati** - *Assessore al Lavoro della Provincia di Milano*

Milano batte Smirne ed incassa una paccata di miliardi di euro sullo slancio di una parola d'ordine che, riconosco, è assai bella: "Nutrire il pianeta. Energia per la vita". Come non essere d'accordo? Si allude a un mondo popolato, purtroppo, da affamati e assetati verso i quali, un Ente Locale avveduto e solidale, indirizza progetti di cooperazione e risorse. E brava Milano! Si adombra uno sviluppo sostenibile promuovendo un nuovo ruolo del credito, a contrasto della miseria, delle malattie, della mortalità infantile e delle guerre che i ricchi scatenano nei territori dei poveri per viepiù saccheggiarli. Fosse così, bravissima Milano! Ma è di questo che si tratta? Per davvero si esporrà una Milano che nel Terzo Millennio riprende il suo antico "coeur in man"? Sarà così, sarà la svolta, o dell'idea forza "Nutrire il pianeta. Energia per la vita" si impadroniranno invece le transnazionali del Biotech e degli Ogm trasformando l'Expo 2015 a Milano in una loro kermesse, uno "spottone", magari sulle colture geneticamente modificate? Questo il dilemma. Mi sforzo di pensare, ma mi sforzo proprio, alla prevalenza del primo scenario rispetto al secondo ma i fatti, per ora, non sono incoraggianti. Cosa vedo?

- Vedo prevalere più il contenitore, una Milano che lucida solo le sue laceranti contraddizioni, che non i contenuti, che restano in attesa.

- Vedo la retorica celebrativa che porta Sindaci e Presidenti a sfilare sui carri in Corso Buenos Aires, tronfi come generali reduci da una campagna vittoriosa o più banalmente sfilare come le scuole di samba al Carnevale di Rio ma poi, giù dal carro, azzannarsi furiosamente sul controllo del tesoretto conquistato da Milano. Compagnia delle Opere, Camera di Commercio, Lega Coop, Assimpredil, tutti voraci e scalpitanti al nastro di partenza della corsa all'oro: ma poi chi tiene in pugno la borsa? Questo il punto.

- Vedo, o meglio prevedo, che le infrastrutture dell'Expo - strade, treni, metropolitane, canali, sì anche canali - costituiranno i futuri programmi elettorali di Milano, Provincia e Regione e, quindi, sono convinto che l'uso del tesoretto piovuto su Milano servirà per garantire poltronissime, poltrone e strapuntini di governo e sottogoverno per almeno un decennio.

- Vedo palazzinari ed imprenditori che già si accapigliano, i primi, per mettere mano su aree che si sono, talune, rivalutate del 300% e cercano, i secondi, di calamitare investimenti sulle loro presenti e future attività di trasporto, alberghiero e ristorazione. E, del resto, in una Milano dove la centralità non è più degli industriali con capitale a rischio ma è stata requisita da petrolieri, finanziari ed immobilari, anche il potere si affida alle rendite e, se Milano non produce idee proprie, sarà l'Expo e i soldi pubblici che procura affari.

- Vedo infine Assessori in cerca di riconferma, sostenere

i progetti più strampalati, come le torri sbilenche di Libeskind o le pensate più bizzarre degli architetti-spettacolo, gli arch-star, del Terzo Millennio. Tutto si riduce ad evento e sfilata. Ma dov'è mai la città "Giardino d'Europa" che Stendhal descriveva nel 1817? O, più modestamente, dov'è la città della Torre Velasca, del grattacielo dell'architetto Ponti o anche della geniale montagnetta di San Siro, il Monte Stella, dell'architetto Bottoni? E, infine, dov'è il famoso Pianeta da nutrire? Per ora il Pianeta aspetta, perché adesso ci sono altri robusti appetiti da soddisfare. E, con il Pianeta, aspetta la Milano, quella vera, che magari applaude in Corso Buenos Aires, come il popolo affamato applaudeva il re pranzare a Versailles, ma prima o poi, quando avrà capito che i campi Rom sono un falso scopo e i problemi restano anche dopo gli sgomberi, dovrà pur porsi qualche domanda (e magari tagliare qualche testa!). Le domande, quelle vere, incalzano. Per ora restano senza risposta. Solleviamole.

- Perché arriva l'Expo, ma Milano resta la città più cara d'Italia, con 180mila anziani senza famiglia e al minimo di pensione. Ma cara Sindaca, esponiamo anche questa indigenza?

- Perché arriva l'Expo, ma si tagliano cento voli a Malpensa. Arriva l'Expo a Milano ma a Milano non si atterra. E lo Stato deve sostenere migliaia di lavoratori Sea in Cassa integrazione. Ma, e ancora signora Moratti e signor Formigoni che su Malpensa avete formidabili colpe, non ci spiegavate che ci deve essere "meno Stato più mercato"? Avete forse cambiato idea?

- Perché arriva l'Expo, ma le periferie, a partire da Ponte Lambro e Molise Calvaireate, restano degradate, così come dismessa resta l'immensa area ex Alfa Romeo di Arese. Che intenzioni hanno a tal proposito Sindaci e Presidenti: farne un parcheggio? Asfalto e grattacieli, veramente un bel progetto.

- Perché arriva l'Expo, ma 16mila cittadini milanesi aspettano, non l'Expo, ma la casa popolare. C'è una rabbia diffusa da disinnescare, ma è sacrosanta. Rimpiango il passato non recente del Sindaco Tognoli e il suo Piano casa o il passato remoto in cui la Società Umanitaria forniva agli "umili" gli strumenti formativi per "risollevarsi da sé medesimi" e costruiva belle case popolari chiamando la Maria Montessori a impiantarvi gli asili nido. Quella era la Milano-Europa di cui essere orgogliosi, era quella la Milano da esporre. C'è da vergognarsi invece di una città come quella di oggi, tutta simboli e degrado, inquinamento e traffico dove, per salvarsi l'immagine, gli Amministratori di fatto legittimano le ronde razziste pronte ad incendiare le baracche dei disgraziati. Vinci l'Expo, ti riempi la bocca di governance e non governi nemmeno il campo nomadi della Bovisasca! Vergogna. Però tutto va ripulito prima dell'Expo. Legge e ordine perbacco. E avanti con gli affari. Pulizia etnica e quartieri con selezio-

(Continua a pagina 11)

Attualità : Verso Expo 2015 nutrire il pianeta o qualche altro di Bruno Casati

(Continua da pagina 10)

ne di censo sul reddito. E il Pianeta aspetta in anticamera a fianco di chi aspetta la casa popolare.

Qui giunti si potrebbe pensare che sono contro l'Expo. Sbagliato. Sono assolutamente a favore dell'Expo: quello di Milano del 1906 però! Quando nel Parco Sempione vennero pensati ed eretti, dai migliori architetti milanesi ed italiani del tempo, splendidi padiglioni e l'Arena Napoleonica (cosa da non crederci non ci fossero le fotografie a testimoniare), riempita dell'acqua dei Navigli, ospitò la mostra della nautica. Fantastico. Poi tutti quei padiglioni, si sappia, vennero abbattuti, si salvò solo quello che oggi è l'Acquario, per ripristinare il verde del Parco. Ed era quella, si badi, una città non ancora devastata dalla dittatura dell'automobile. Grande lezione di civiltà quella che ci arriva dai nostri bisnonni e dai grandi ed illuminati amministratori pubblici del tempo. Basta ascoltarli. Quel tempo poi si interruppe nel ventennio nero, ma riprese vigoroso dopo la Liberazione e si protrasse fino alla metà degli anni '80, da dove però è partito il quarto di secolo buio in cui ci tocca vivere. Milano allora attraeva le belle intelligenze. Era città viva e creativa, laboriosa ed antifascista, operaia e colta. Nell'ultimo quarto di secolo, dagli orrendi traffici di Tangentopoli ad oggi, da Milano invece si scappa (chi può): scappano i giovani che non possono pagarsi il mutuo, scappano i talenti malgrado le sei università, restano i vecchi e gli immigrati che però vengono posti gli uni contro gli altri da amministratori che, taluni, non hanno imparato nulla dal Sindaco Caldera e da quella scuola di socialdemocratici e, altri, hanno imparato fin troppo dai federali in camicia nera del ventennio. Brutta Milano questa. E ci arriva l'Expo. Ma lascio perdere anch'io per un attimo il Pianeta da nutrire e faccio, da ultimo, un esercizio di fantasia domandandomi cosa sarà mai la Milano del 2016, l'anno dopo l'Expo.

Mi faccio aiutare da Bertold Brecht. In una delle sue opere Brecht, collocando un suo personaggio sulla Grande Muraglia in costruzione, lo faceva meditare più o meno così: "Ma dove andranno mai questi milioni di operai la sera in cui la Grande Muraglia sarà conclusa?". Riporto il quesito a casa nostra, e su scala un pó più modesta, mi domando retoricamente: "Ma dove sono andati i duemila cantieristi precari la sera in cui si sono chiusi i lavori della Fiera di Rho?" Della Cina di mille anni fa non saprei proprio che rispondere ma, per quanto riguarda la Fiera, so benissimo dove sono andati: sono andati a battere cassa alla Camera del Lavoro di Rho e ai Centri Lavoro della Provincia. Invano. Spostiamo al futuro lo stesso quesito: "Dove andranno i 70mila lavoratori che direttamente o indirettamente saranno impiegati, se le stime sono corrette, per costruire l'Expo, quando però

l'evento si sarà concluso?" Già che ci sono aggiungo un altro quesito di accompagnamento: "Che cantiere sarà mai quello dell'Expo e di tutte le grandi opere che infrastruttureranno l'esposizione?" Perché la metropoli diventerà un immenso cantiere con una foresta di gru che lo sovrasterà. Ecco, ragioniamo almeno di questo, affinché quella parola d'ordine "Nutrire il Pianeta. Energia per la vita", scopo e logo dell'Expo, non si riduca a pretesto, a sipario dietro il quale altri, oggi scalpitanti al nastro di partenza, spolpano gli appalti sfruttando la manodopera, come è successo, si sappia, proprio nel cantiere della Fiera di Rho e altrove.

Alcune cose perciò vanno dette subito. L'appello è rivolto ai Sindacati, alle Imprese, alle Associazioni (anche a Lega Ambiente), alle istituzioni e ai Partiti: Vigilanza e Trasparenza. Gomorra non è solo Napoli, Gomorra è in trasferimento a Milano, anzi i capisaldi ci sono già e sono attivi. E allora solleviamo due propositi semplici semplici, poi non c'è che la mobilitazione.

- Affinché la Milano-cantiere infinito sia una palestra della "tolleranza zero per gli infortuni". Sia una metropoli - cantiere modello, anch'essa da esporre con orgoglio. Buona parte del tesoretto vada perciò in sicurezza, vigilanza e trasparenza. Giriamo pagina sugli appalti al massimo ribasso. Si dia spettacolo della più avanzata lettura del Testo Unico sulla sicurezza. I "cantieri Gomorra" siano espulsi da Milano.

- Affinché la Milano di oggi prepari al lavoro sicuro e stabile di domani. Una straordinaria opportunità, questa sì, è offerta agli amministratori: quella di parlare a ragazzi e ragazze che oggi hanno 15 o 16 anni e dire loro cosa studiare per avere lavoro vero domani, fra 6 o 7 anni. E sarebbe bello che domani attorno alle aree che ospiteranno l'Expo appaiano dei metaforici cartelli che dicano "territorio deprecarizzato".

Sintesi: la sicurezza nel lavoro di oggi e la stabilità in quello di domani, con la casa per chi non ce l'ha (un piano casa di 50mila alloggi popolari sarebbe la prima buona spesa da sostenere per rispondere ai bisogni delle famiglie e trattenere le giovani coppie) sono i nostri, o almeno i miei, tre progetti da esposizione, i nostri (i miei) grattacieli. Le eccellenze di una città che richiama sì il Pianeta ma nel contempo si restituisce ai suoi cittadini con fatti, esempi e valori e non con sfilate e sgomberi. E' necessario un miracolo? I miracoli a Milano lasciamoli ai grandi Zavattini e De Sica, è necessaria la mobilitazione ed il progetto. ■

essere  **Comunisti**

sito web: www.antoniogramsci.org



Centro Culturale Antonio Gramsci

Attualità

LA RENDITA FONDIARIA URBANA: UN PARASSITA MOLTO VORACE

di **Osvaldo Lamperti** - *Urbanista della Facoltà di Architettura di Milano-Leonardo*

Quasi tutti concordano sul fatto che gli alti prezzi di mercato delle abitazioni e dei canoni d'affitto ad essi collegati, costituiscono oggi un forte elemento della riduzione del potere d'acquisto dei salari e l'ostacolo principale, insieme alla precarietà del lavoro, che impedisce alle giovani generazioni di lasciare la famiglia d'origine per costruirsi un proprio futuro.

Non vedo comunque, anche all'interno della sinistra e in particolare, nei comunisti, una grande consapevolezza del fatto che ciò sia dovuto all'esistenza della rendita fondiaria urbana, una categoria economica parassitaria del capitalismo, di cui poco ormai si parla, che condiziona pesantemente in negativo la trasformazione delle nostre città e del territorio più vasto.

Se ci mettiamo alla ricerca di un appartamento con una determinata metratura e con ben definite caratteristiche materiali e tipologiche, constatiamo subito che, da una parte, i prezzi unitari di mercato (euro al metro quadrato) nelle singole zone omogenee (periferia, semiperiferia, zona centrale) sono praticamente uguali mentre dall'altra, tali prezzi salgono immancabilmente dalla periferia al centro della città o dai comuni periferici verso Milano, centro del sistema urbano milanese.

Se, scoraggiati dagli alti prezzi di vendita, ripieghiamo sull'alloggio in affitto vediamo che i canoni di locazione hanno lo stesso andamento posizionale dei prezzi e il loro livello è di poco inferiore o del tutto allineato, all'ammontare del rateo mensile di un mutuo bancario acceso per l'acquisto.

In una recentissima pubblicazione della Camera del Commercio di Milano scopriamo, per esempio, che nel nostro capoluogo lombardo, un quadrilocale non arredato arriva in media ad un affitto pari a 1350 euro mensili e un bilocale arredato ha, in media, un canone mensile pari a 920 euro.

Perché succede tutto questo?

Perché nel processo produttivo di un edificio di abitazione il lavoro umano sociale, oltre a riprodurre tutto il capitale investito dall'imprenditore edilizio, a produrre il suo profitto e i profitti di tutti quelli che, a vario titolo, hanno partecipato all'impresa (meno naturalmente i lavoratori salariati), deve riprodurre anche il valore monetario di mercato del suolo di pertinenza del manufatto edilizio; valore che viene intascato dalla proprietà del suolo, sia essa coincidente o no con la figura giuridica dell'impresa edilizia o società immobiliare.

Dico subito che la causa principale degli alti prezzi di mercato (e degli affitti) delle abitazioni o di edifici utilizzati per altre funzioni, è costituita proprio dalla rendita fondiaria urbana che determina i valori di mercato dei terreni edificabili o già edificati. Questi valori infatti, crescono, in maniera più o meno veloce nel tempo, continuamente, mentre il costo di costruzione e lo stesso profitto impen-

ditoriale, in tempi medio-brevi, si possono ritenere relativamente costanti.

Ma che cos'è la rendita fondiaria urbana? Essa può essere definita come la differenza tra il valore normale di un terreno e il valore che questi assume sul mercato, una volta reso edificabile o edificato. Per "valore normale" si intende il valore agricolo di mercato del terreno (compresa la rendita agricola), aumentato del costo delle opere di urbanizzazione necessarie per renderlo edificabile. Per la verità aggiungo che nel mercato immobiliare si trovano terreni che, pur non essendo edificabili o pienamente urbanizzati, hanno però un valore di mercato più elevato di quello agricolo. È questo il caso di quel particolare tipo di rendita urbana che si definisce "assoluta". Essa si forma prevalentemente nelle periferie urbane e in tutte quelle parti del territorio dove si presume che possa avvenire, in un futuro più o meno prossimo, un qualsiasi processo d'urbanizzazione e di edificazione. Gli ultimi anni cinquanta, gli anni sessanta (quelli del "miracolo economico italiano") del secolo scorso rappresentano il periodo del massimo sviluppo della rendita assoluta, in corrispondenza della grande espansione urbana delle periferie cittadine che si sono letteralmente "mangiate" milioni di ettari di verde agricolo e di ecosistemi naturali.

Un altro tipo di rendita fondiaria urbana, oggi prevalente, è quella "differenziale" o di "posizione"; essa si forma su un terreno per la sua particolare localizzazione nel sistema urbano, presentando dei valori di mercato più elevati rispetto a quelli della rendita assoluta.

La maggiore o minore distanza di un'area dal centro storico della città, la sua vicinanza a servizi pubblici ed attrezzature collettive, la sua maggiore accessibilità da infrastrutture della mobilità, la sua collocazione strategica per la vista del patrimonio artistico e monumentale, di paesaggi e panorami degni di rilievo, oppure la buona esposizione ai venti e al sole, sono tutti fattori dai quali dipende la formazione della rendita differenziale. A questo secondo tipo di rendita urbana appartengono anche le differenze di valore tra le diverse destinazioni d'uso delle aree e degli edifici: per esempio, un terreno destinato a residenza privata o a funzioni terziarie, vale molto di più rispetto ad una sua destinazione industriale o per servizi pubblici (verde pubblico compreso).

L'andamento crescente dei prezzi di mercato delle abitazioni e degli edifici in genere, dalla periferia al centro di una città, o da un comune periferico verso la zona centrale di un grande sistema urbano, come quello metropolitano milanese, si spiega dunque con l'incidenza crescente della rendita differenziale sui prezzi: i materiali edilizi e il lavoro umano necessario per metterli in opera, non mutano infatti i propri costi, passando dalla periferia al centro! Quello che invece muta è la dotazione di servi-

(Continua a pagina 13)

Attualità : La rendita fondiaria urbana: un parassita molto vorace di Osvaldo Lamperti

(Continua da pagina 12)

zi ed attrezzature comuni che in genere è maggiore nelle zone intermedie e centrali, rispetto alle zone periferiche. Non è difficile costatare che mentre nelle aree periferiche l'incidenza dei valori di mercato del suolo sui prezzi di vendita degli immobili si aggira mediamente dal 20 al 30%, nelle aree centrali tale incidenza si aggira intorno all'80%.

Questo spiega anche il perché nell'area metropolitana milanese i "poteri forti" dell'economia di mercato continuano a concentrare nella sua area centrale, in uno spazio relativamente ristretto e densamente abitato, i cosiddetti "grandi progetti", che fanno lievitare ulteriormente i già gravi squilibri sociali ed ambientali esistenti. La realizzazione del polo fieristico Rho-Però, per esempio, ha fatto salire notevolmente i valori di mercato anche delle aree già edificate in tutti i comuni del rhodense; crescita che si è tradotta in un generale aumento dei prezzi di vendita e degli affitti degli immobili e in una forte pressione delle grandi società immobiliari verso l'aumento di nuovi insediamenti residenziali e terziari nei comuni che stanno elaborando i PGT (piani di governo del territorio) della legge regionale n. 12/2005.

Insomma, se si vuole ridurre prezzi di mercato e canoni di locazione degli alloggi, se si vuole realmente una trasformazione delle nostre città e del territorio fondata su un sano equilibrio tra forme artificiali e forme naturali, non si può prescindere dalla ripresa di una lotta contro gli aspetti parassitari ed improduttivi della rendita fondiaria urbana.

Il carattere parassitario della rendita urbana sta nel fatto che viene intascata dalla proprietà privata dei suoli, pur non essendo da essa creata. Che un terreno diventi o possa diventare edificabile, non dipende dal privato, ma unicamente dalla scelta programmatica di una pubblica amministrazione effettuata attraverso le previsioni di un piano urbanistico. Il fatto che un terreno sia collocato in prossimità di servizi sociali di massa non è dovuto al privato ma alle istituzioni rappresentative dello Stato democratico, che hanno realizzato quei servizi pubblici in quella posizione. Il fatto poi che un terreno o un'immobile godano di una vista panoramica eccellente (verso il lago, il mare, le montagne) o sia investito da aria pulita e da un buon sole, non dipende dal proprietario ma dalla natura che ha creato luoghi così incantevoli!

La rendita fondiaria urbana è anche improduttiva perché assai diversa dal profitto agricolo ed industriale. Mentre infatti il profitto per formarsi e crescere ha comunque bisogno di investimenti di capitale (macchinari, materiali, salari, ecc) per la produzione di beni, i valori della rendita urbana, proprio come il vino buono lasciato stagionare in cantina, possono aumentare nel tempo anche senza nessun processo produttivo acceso dalla proprietà dei suoli. È bastato infatti il solo annuncio che l'EXPO 2015 si realizzerà sicuramente a Milano, su aree in prossimità della Fiera Rho-Però, per far muovere verso l'alto anche il valore di mercato di aree ancora agricole, situate in comuni limitrofi. Aggiungo che il fenomeno della de-industrializzazione, che continua a colpire l'area milanese, in particolare il nord e il nord-ovest, non è dovuto solamente alla globalizzazione dell'economia di mercato.

Essa si manifesta anche perché la rendita differenziale che si è accumulata su aree ex industriali, ormai centrali nel sistema urbano, rende economicamente poco conveniente (naturalmente per i proprietari delle aree) mantenere su di esse un uso produttivo manifatturiero. Si preferisce così appropriarsi della rendita attraverso la loro trasformazione in insediamenti residenziali e terziari, lasciando a casa lavoratori e lavoratrici, traslocando, magari, i processi produttivi in altri paesi, dove la manodopera ha un costo insignificante e i diritti sindacali e sociali sono inesistenti, piuttosto che affrontare i costi dell'innovazione tecnologica ed ecologica dei prodotti e dei processi produttivi.

Del resto non dico una novità, l'aveva già detta Antonio Gramsci, se affermo che il carattere "straccione", che distingue il nostro capitalismo da altri capitalismi, sta proprio nell'enorme peso che hanno i suoi aspetti parassitari ed improduttivi legati alla sopravvivenza dei vari tipi di rendita.

La nostra economia di mercato è oggi egemonizzata da poche famiglie della grande borghesia imprenditoriale che, attraverso "holding" di carattere prevalentemente finanziario, controllano non solo la produzione di beni in settori strategici (energia, comunicazione e trasporti, ecc.) ma anche la grande distribuzione commerciale, società immobiliari, imprese edilizie, fondazioni private, società di ingegneria e di progettazione, banche, mass-media ed editoria, e perfino "politici" che siedono in Parlamento. Nel mercato edilizio queste holding si comportano, nel loro insieme, come un vero e proprio "oligopolio collusivo" la cui esistenza spiega il perché nelle zone omogenee (periferia, zone intermedie, zone centrali) di un dato sistema urbano, i rispettivi prezzi unitari di vendita e canoni di locazione degli immobili, in barba alla tanto conclamata concorrenza, sono praticamente uguali.

È proprio in queste "holding famigliari" che si intrecciano organicamente le categorie economiche del profitto, dell'interesse finanziario e della rendita, in una specie di nodo gordiano che mai nessun governo del nostro paese è riuscito a sciogliere, eliminando almeno gli aspetti parassitari della rendita fondiaria urbana.

In conclusione, non basta rivendicare più investimenti per l'edilizia residenziale pubblica, più case economiche e popolari con finanziamenti agevolati dallo Stato, o una pianificazione urbanistica che sappia effettivamente elevare la qualità sociale ed ambientale delle nostre città e del territorio. Rivendicazioni sacrosante, per carità, che rischiano però di rimanere "lettera morta" senza una riforma urbanistica e del regime immobiliare privato che, da una parte, ristabilisca il primato del potere pubblico nel governo del territorio, oggi seriamente compromesso dalla cosiddetta "urbanistica contrattata" tra operatori privati e enti pubblici e, dall'altra, tagli alla radice i poteri di condizionamento e di interdizione parassitari della rendita fondiaria urbana nei processi di trasformazione territoriale. Ma questo è un argomento complesso, che forse si riuscirà ad affrontare un'altra volta. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

IL QUADRO DI UNA RESA E DI UNA RICOSTRUZIONE

di Giuliano Cappellini

Il tema del quadro che descrivere l'Italia uscita dalle recenti elezioni politiche è la resa del Paese ad una destra in cui si sono rafforzate le componenti leghiste, fasciste e xenofobe. Sullo sfondo c'è il dramma di una resa alla quale ha contribuito la sinistra, per la prima volta nella storia della Repubblica. Tra i dettagli, la scomparsa della presenza della sinistra e dei comunisti in Parlamento. Legittima ogni interpretazione, la mia vi legge l'inevitabile fine delle utopie cavalcate dalla sinistra nel tentativo di accreditarsi nel salotto buono della borghesia (dove l'unico comportamento ammesso è l'ipocrisia). Utopie ottocentesche, lette frettolosamente e male, moralismi d'accatto per giustificare più di un decennio di comportamenti avventuristici dei partiti della sinistra.

Il punto emblematico è la formazione del governo Prodi. Cosa c'è di più avventuristico che imbarcarsi in un'alleanza politica stretta col centro-sinistra moderato fidando sui movimenti e, nello stesso tempo, su un passaggio di governo che determina sempre, anche nelle situazioni rivoluzionarie, la crisi dei movimenti? E col gruppo dirigente della CGIL allineato sulla tesi del "governo amico"? Il richiamo ai movimenti era solo fumo per coprire le debolezze e della linea politica e dei rapporti di forza della sinistra e le discriminazioni contro le parti critiche della sinistra e quei comunisti che avvertivano il pericolo dell'egemonia moderata. Fumo per non dichiarare apertamente che si confidava solo su una grande vittoria della coalizione di centro-sinistra. Fumo per non leggere la situazione reale, che era quella di un'emergenza democratica, onde l'obiettivo doveva essere quello di impegnare la coalizione contro le destre eversive, a prescindere dall'esito elettorale, e su questo misurare il coinvolgimento, che se la sinistra cade, cade anche il caposaldo della resistenza democratica. Fumo, che dopo un risultato elettorale tutt'altro che positivo, si cercò di sostituire con un'ubriacatura di governismo a tutti i costi.

Riconosciamo che nelle condizioni in cui si costituì l'Unione in funzione di un nuovo incarico a Prodi, nessuna delle sinistre europee non comuniste avrebbero reagito diversamente. Ciò non giustifica nulla e nessun gruppo dirigente, difatti non hanno resistito, consegnando non solo il nostro paese, ma quasi tutta l'Europa alle destre. Se mai mette in luce le cause di una profonda crisi della sinistra europea e la sua incapacità di reggere i tempi dell'involuzione imperialista della società europea.

Il punto fondamentale è l'orientamento delle classi dirigenti nazionali. Dopo la sconfitta del comunismo europeo degli anni '90, dopo la ripresa su larga scala, senza efficace contrasto popolare, degli imperialismi europei, ovunque montano minacciose le forze reazionarie e arretrano quelle democratiche. Man mano che le contraddizioni dello sviluppo economico crescono, nei paesi capitalisti più esposti e deboli come l'Italia, la qualità delle forze reazionarie corrisponde alle condizioni di una

sfida internazionale sempre più difficile, in cui l'imperialismo nazionale registra il continuo ridimensionamento delle sue ambizioni vitali e vede crescere il pericolo di una crisi sociale che può andare fuori controllo. Diventa, cioè sempre più di tipo autoritario e xenofobo.

In queste condizioni, non vi sono molte alternative. Le sorti della democrazia sono decise dall'ampiezza del fronte antifascista resistente (sociale e politico) che comprende un rapporto tra la sinistra ed il centro presidiato dalla socialdemocrazia (comunque mascherata, ad esempio, da Partito Democratico). Tenere il fronte ed ampliarlo è un compito difficile, stanti i continui cedimenti della socialdemocrazia all'imperialismo e la sua pretesa di egemonia sulla sinistra attraverso il controllo dei sindacati e delle altre espressioni del movimento operaio. Ma la socialdemocrazia riflette le contraddizioni reali interne al campo avversario e non una propria proposta politica generale o un insieme di interessi di una classe sociale. È il lato debole di qualsiasi schieramento, il nostro, quando è con noi, dell'avversario di classe, quando è con loro. Inoltre gli spazi sociali di influenza di una sinistra di classe e della socialdemocrazia in larga parte si sovrappongono, sono la classe operaia stessa. Quello che allora appare la grande difficoltà del rapporto, altro non è che la difficoltà di far politica dentro la classe sociale di riferimento. Quando, come ha fatto la sinistra italiana, si insegue un ruolo politico determinante come quando c'era il PCI, senza costruire un radicamento tra le grandi masse dei lavoratori paragonabile a quello che aveva quel partito, non si capisce niente. E se non si capisce che quel radicamento era la base di un fronte antifascista politico e sociale che per decenni ha impedito al paese di arrendersi alla reazione, non si può ambire ad un ruolo nazionale. Invece di impegnarsi con modestia e determinazione in questo compito, la sinistra italiana (sostanzialmente, ma non solo, il PRC) ha ossessivamente cercato referenti politici e ideologici a destra e a manca, in spazi sempre più angusti, finché quando le è parso di raggiungere l'equilibrio era ormai nella camicia di forza. L'auto-referenza si è trasformata in autismo, totale assenza di proposta politica. E come i pazzi sono esclusi dalla società civile, la sinistra è stata infine esclusa dalla società politica.

I particolari, gli accordi mai rispettati, i limiti e gli errori del governo Prodi, l'approdo ultra-moderato dei DS nel PD, il varo di una coalizione incredibile di forze costrette a tenersi assieme in virtù di una legge elettorale capestro, come la Sinistra Arcobaleno, le meschinità che hanno contrassegnato tutto il processo, sono dettagli secondari nel quadro metaforico evocato all'inizio di questo articolo. Siamo certi che non se ne parlerà mai più. Il salotto borghese accoglie altri ospiti, in camicia nera o verde. Questi non sono i giullari delle utopie moralistiche, ma i pericolosi giullari delle utopie immorali che tendono inevitabilmente a sostituirsi ai padroni di casa.

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra**UN VASTO PROCESSO DI DE-POLITICIZZAZIONE E DE-SINDACALIZZAZIONE**

di GianMarco Martignoni - Segreteria Confederale CGIL Varese

La prevedibile sconfitta del PD, seppur non in queste dimensioni, e la cancellazione dal parlamento della sinistra di provenienza marxista, raggruppata sotto il simbolo dell'Arcobaleno solo come cartello elettorale dopo la subalterna e fallimentare esperienza con il governo Prodi, rappresentano il triste epilogo di quella transizione avviata con l'avvento della II^a repubblica, segnata dall'introduzione di quel sistema maggioritario che per gli ex – comunisti ha significato l'adesione al sommo principio della governabilità capitalistica (che è sempre verticistica e di destra), nell'ottica di un presunto contenimento del neo-liberismo scatenato a livello mondiale.

La resa dei conti operata dal connubio tra populismo mediatico berlusconiano e populismo razzista, secessionista ed egoista della Lega è inequivocabile, anche se va inquadrata, per non cadere in un errore prospettico, dentro ad un'egemonia mondiale ed europea delle destre, se si eccettua il caso Zapatero in Spagna e in America Latina di Chavez, Morales ecc..

Ma se il "caso italiano", caratterizzato dalla presenza a suo tempo del partito comunista più forte dell'occidente, si è rovesciato nel suo opposto, giacché brilliamo per una deriva a destra che è pari solo a quella della Polonia, anche per l'ingerenza non contrastata della Chiesa, è evidente perché il disorientamento di un intero blocco sociale popolare e di lavoro dipendente è stato catturato dai messaggi imbonitori e ripugnanti dei demagoghi delle nostre destre reazionarie.

Soprattutto a fronte di un vasto processo di de-politicizzazione e de-sindacalizzazione, alimentato anche da quel regime della precarietà inaugurato dal pacchetto Treu del '97 e poi dalla legge 30, che tanto ha contribuito ad abbassare i già magri livelli salariali del nostro paese.

Cosicché, non solo siamo in presenza di un ex-sinistra diventata un centro senz'anima, che sposa acriticamente la spinta verso l'americanizzazione della politica, convinta con l'ingenuo buonismo alla Veltroni di poter contrastare la potenza di fuoco di un illegale impero manipolatorio dei media (si veda a tal proposito la decisione della Corte di Giustizia europea relativamente alla Legge Gasparri e al caso di Europa 7, vicenda che rende più simile il nostro Paese ai regimi sudamericani, come ha brillantemente illustrato a suo tempo il libro di E. Caniglia "Berlusconi, Perot e Collor come political outsider").

Ma il crollo della militanza anche nelle fila della sinistra radicale ci indica come per interpretare e rappresentare i bisogni delle masse popolari, del lavoro dipendente, dei pensionati, non ci si può affidare all'immagine, in realtà poco incisiva, di F. Bertinotti.

Anche perché, paradossalmente, chi ha decretato la fine del partito di massa, scambiando il reale con il presentismo nel mondo delle apparenze mediatiche (Ballarò, Anno Zero, ecc.), non può non vedere come la militanza

sul territorio, anche se curvata in forme subdole, perché intesa come negazione e sopraffazione dell'altro, sia diventata la chiave di volta della vittoria leghista.

Una Lega che, tappezzando illegalmente tutti gli spazi dei tabelloni elettorali, esplicitava nei fatti la sua egemonia sul territorio.

Tra l'altro, mentre F. Bertinotti si preoccupava di porgere le scuse all'istrionico provocatore G. Ferrara, solo il cardinal Tettamanzi e l'attivissimo don Colmegna si sono solennemente pronunciati contro le invereconde aggressioni dei militanti leghisti nei confronti dei campi nomadi nel milanese.

Che poi queste aggressioni a mano armata e con il fuoco siano state sostenute anche da fasce di popolo di sinistra, la dice lunga su come la rabbia per l'arretramento sul piano delle condizioni materiali e per l'insicurezza sociale crescente (salari e pensioni a livello di fame, servizi sociali inadeguati o costosamente privatizzati da Formigoni e c.) possa essere incanalata in una direzione perversa e sbagliata, in assenza di una strategia e di obiettivi concreti di lotta e di trasformazione dell'esistente.

In questo scenario di decadimento culturale ed antropologico, perché chi si batteva per "un altro mondo è possibile", teorizzando che si aprivano grandi varchi a sinistra per via della conversione al moderatismo dell'ex sinistra, è stato estromesso dal Parlamento e si trova oggi nelle condizioni di vivere nel peggior mondo possibile e immaginabile?

Chi rimane ancorato all'analisi marxista, ed è cosciente che la lotta di classe è oggettiva e permanente nella totalità capitalistica ed in ogni entità nazionale, sa bene che il social-liberismo, in assenza di una pressione sociale e sindacale, non prevede alcun risarcimento o scambio rispetto alle istanze della sinistra radicale, di cui tende semmai ad usare il voto della sua base sociale (come nel caso del governo Prodi).

Pertanto, la divaricazione tra eccessive aspettative ingenerate dalla sinistra radicale rispetto al governo Prodi e la dinamica della realtà concreta ha provocato una forte delusione della sua base sociale e quindi una tendenza inevitabile all'astensionismo.

Se questo crollo elettorale dimostra l'abissale differenza qualitativa tra sistema proporzionale (senza sbarramento al 5% di craxiana memoria) e sistema maggioritario sul piano del rispecchiamento della dialettica sociale, in antitesi agli apologeti della semplificazione politica, che è sempre foriera di possibili rischi autoritari, le sue cause sono solo parzialmente rintracciabili nell'abbandono del simbolo della falce e martello, nel non aver promosso l'Arcobaleno nel 2005, nella separazione dei coerenti trozkisti Ferrando, Malabarba e Ricci.

Di fatto chi esce con le ossa rotte da questo appuntamento elettorale è la cultura dell'eclettismo bertinottiano,

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

PROGETTO POLITICO

di **Cosimo Cerardi** - Segreteria Federazione PdCI Varese

L'ultima tornata elettorale ha visto una sonora e tremenda sconfitta della Sinistra Arcobaleno, e per la prima volta nella storia italiana post seconda guerra mondiale i comunisti non hanno alcuna rappresentanza nelle istituzioni (il vecchio progetto piduista ha trovato finalmente esito), una sconfitta terribile, quindi, dove diverse risultano le cause.

La caduta del governo Prodi, quindi, era ormai da tempo segnata nell'agenda dei grandi centri di potere nazionali e internazionali, era, molto probabilmente, una questione di tempo.

Mille tensioni avevano animato sin dall'inizio il governo di centrosinistra, e si era così visto sin da subito di trovarsi davanti ad una maggioranza scomposta, la cui parte politicamente più rilevante, in termini numerici, era del tutto prona sia nei confronti del Vaticano sia degli interessi atlantici USA.

Lo slittamento progressivo in senso moderato e conservatore è stato quasi palese, molti, infatti, sono stati i provvedimenti di chiaro segno filo-patronali, confindustriali (vedi questione del cuneo fiscale), e filo imperialista: l'aumento delle spese militari, i tagli ai servizi sanitari, alla scuola, l'erosione dei salari e delle pensioni (il protocollo del 23 luglio che peggiora in prospettiva le condizioni per i pensionamenti), si è ulteriormente (a parte il tentativo di Diliberto, quasi subito fatto rattrappire, volto a far assumere un certo numero di precari del pubblico impiego), accentuato il terreno della flessibilità e precarietà ricordando così il pacchetto Treu e la legge 30 cosiddetta "legge Biaggi", l'arretramento dei PACS-DICO, l'arretramento sulla questione della laicità dello stato, l'attacco alla 194, il pacchetto sicurezza e l'ondata xenofoba scatenata dallo stesso ineffabile Veltroni, a cui i partiti della sinistra radicale non hanno sin da subito dato battaglia, si è data, infatti, a costui credibilità, e ciò è stato un errore; così come è stato uno sbaglio non valutare con attenzione la possibilità di uno scioglimento anticipato delle Camere e l'immediato ritorno alle urne, ma ciò doveva essere prevedibile da un'attenta analisi degli equilibri della rappresentanza di classe stravolti dalla nascita del PD, un partito a vocazione non solo governista, ma anche presidenzialista e neo-centrista.

La "sinistra arcobaleno", quindi è arrivata all'appuntamento politico più decisivo senza aver né un progetto politico serio di trasformazione della società, né tanto meno, cosa di non poco conto, aver approntato sul terri-

torio una politica di insediamento sociale, di quel insediamento che avrebbe potuto reggere l'urto della canea controrivoluzionaria che si è abbattuta su ogni fibra democratica del corpo elettorale del paese e del mondo del lavoro. Un'intera classe politica, quella della "sinistra arcobaleno" si è sciolta come "neve al sole", senza colpo ferire, e ciò apre, senza alcun ombra di dubbio, tutta una serie di riflessioni su come quest'ultima si è mossa nello scenario politico nazionale sin dalla seconda metà degli anni novanta, si è mossa senza tener conto di ciò che accadeva sul territorio.

La materialità delle classi sociali, dei soggetti, della frammentazione e ulteriore scomposizione del mondo del lavoro era considerato un semplice vaneggiamento del passato, c'è stato il partito d'opinione, quello molto leggero per intenderci, tutto teso a valutare le "performance" televisive e le conseguenti "odiers" dei dirigenti nazionali, lasciando il più delle volte i semplici, sempre più pochi, organizzatori militanti in condizione di perenne precarietà di mezzi e soprattutto di "idee forza", per dirla con Gramsci.

Dunque ora più che mai per i comunisti si pone la necessità di individuare una strategia atta a produrre una ricomposizione e riunificazione sul piano sociale, sindacale e politico delle forze, molto poche in questa fase, della classe, per questo è necessario radicarsi nelle lotte presenti sul territorio e per questo occorre analizzare in profondità le novità dell'attuale sistema produttivo, dell'intreccio del sistema economico-finanziario e speculativo, dell'organizzazione del lavoro, della composizione del "nuovo proletariato", l'analisi dell'attuale livello di manipolazione delle coscienze, del dominio del "tempo libero", diventato "tempo pieno per il capitale", che ha posto in essere non solo la "manipolazione delle coscienze", ma anche la mutazione antropologica dei soggetti. Occorre, infine, un chiaro programma di lotta contro il maggioritario, il bipartitismo e il presidenzialismo, per un chiaro ritorno ad sistema proporzionale senza soglie di sbarramento, inoltre i comunisti devono elaborare proposte di sviluppo di consigli territoriali per la partecipazione diretta dei cittadini per controbilanciare il meccanismo della delega nelle istituzioni.

Di questo e di altro c'è bisogno per poter porre all'ordine del giorno un'organizzazione comunista adeguata alle sfide del capitalismo del XXI secolo, e soprattutto c'è bisogno di unità a partire dai comunisti. ■

I COMUNISTI: È ORA DI RIORGANIZZARSI

di **Alessio Arena** - *militante circolo A. Gramsci PRC - Milano*

Il disastro annunciato della Sinistra-Arcobaleno, che ha significato la cancellazione della presenza comunista nel Parlamento italiano per la prima volta nella storia repubblicana ha aperto, nelle ultime settimane, una riflessione generale tra tutti coloro che credono nella

causa del progresso sociale. A dispetto delle proporzioni della sconfitta, che apre la via alla piena normalizzazione capitalistica dell'Italia tramite la cancellazione sostanziale delle acquisizioni progressive della Costituzione del

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: I Comunisti è oradi riorganizzarsi di Alessio Arena

(Continua da pagina 16)

1948 e alla nascita di una Terza Repubblica di matrice marcatamente borghese e autoritaria, i gruppi dirigenti dei partiti di sinistra, e in special modo quelli di Rifondazione Comunista e del PdCI, non sembrano intenzionati a tirare le somme della sconfitta, né sembrano capaci di proporre un'analisi sensata, di classe, di quanto è avvenuto. Presi nel tentativo di autoconservarsi, di giustificare, riaffermare o mistificare il carattere delle proprie scelte passate, essi rifiutano di porsi il problema di come sia stato possibile depauperare in così breve tempo il potenziale di mobilitazione sociale che pure ha caratterizzato tanta parte della storia comunista italiana anche dopo lo scioglimento del PCI e di quale processo abbia portato a determinare una così radicale divaricazione tra l'aggravarsi delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, che procede in modo esponenziale, e il livello di coscienza di classe che esse esprimono, mai così basso.

In effetti il dibattito interno alla sinistra che ancora si dice comunista ha assunto in questi giorni un tono ondeggiante tra il surreale e il grottesco. Da un lato si è avuta la frattura nella maggioranza di Rifondazione tra Ferrero e Giordano, uniti sul piano ideologico e sostanziale, divisi sulla forma organizzativa da dare alla nuova "sinistra plurale", per il primo da trovarsi nella confederazione di partiti (con la cancellazione sostanziale dell'autonomia politica del Partito), per il secondo nel partito unico (con la cancellazione anche formale del PRC). Dall'altro si è riscontrato il drastico e repentino cambio di linea della direzione del PdCI, fino a poche settimane fa schierata a favore della "confederazione della sinistra", oggi convertita con rapidità più che sospetta alla causa dell'unità dei comunisti.

Le ragioni addotte dai due gruppi dirigenti a giustificazione della disfatta appaiono quantomeno risibili: si va dalla denuncia dei tempi stretti di costituzione della SA e delle dinamiche del cosiddetto "voto utile" (PRC) alle recriminazioni sull'assenza della falce e martello nel simbolo elettorale, passando per l'accusa, rivolta ovviamente solo agli alleati, di aver perso il contatto con il mondo del lavoro (PdCI). In queste motivazioni si evidenzia un tratto comune: entrambi i gruppi dirigenti non ritengono di doversi assumere, se non in minima parte, le responsabilità della sconfitta.

Esaminate attentamente, tutte le motivazioni addotte dai due gruppi dirigenti appaiono però infondate.

Quanto alla rapidità dei tempi di costruzione del nuovo soggetto "unitario e plurale" si possono esprimere due considerazioni: da un lato tale argomento contraddice l'asserita pulsione unitaria del "popolo della sinistra", che a rigor di logica avrebbe dovuto apprezzare il tentativo "arcobaleno", ancorché tardivo; dall'altro i più attenti osservatori delle cose della politica ricorderanno come il dibattito sulla costituzione del nuovo soggetto, che già aveva dato luogo negli anni passati ad una successione di episodi ed esperimenti politicisti quali la "camera di consultazione" di Alberto Asor Rosa, già protagonista dello scioglimento del PCI nel '91 e proposto come ministro a Prodi dal PdCI nel 2006, avesse subito un'improvvisa accelerazione nell'estate scorsa, sfociando negli "Stati Generali della Sinistra" che avevano lanciato il

simbolo dell'Arcobaleno più di un mese prima della caduta del governo di centrosinistra. Sicché il contrassegno unitario della sinistra, dal momento in cui è stato lanciato alla data delle elezioni ha avuto ben cinque mesi per diffondersi ed essere riconosciuto. E' innegabile che la crisi politica di gennaio abbia precipitato i tempi, ma ciò non giustifica la dispersione dei $\frac{3}{4}$ dell'elettorato che si era riconosciuto nei partiti componenti l'Arcobaleno appena due anni fa.

L'argomento del voto utile non merita particolare attenzione perché in realtà si tratta di un non-argomento. Ovvero: si sostiene che la SA fosse una reale alternativa al Partito Democratico, ma se dei voti si sono spostati sulla coalizione guidata da quest'ultimo significa che l'elettorato non ha creduto in quest'alternativa, l'ha ritenuta trascurabile o non l'ha percepita. Ergo l'argomento del voto utile si risolve in un'implicita ammissione di distacco dall'elettorato.

L'argomento dell'assenza della falce e martello sul contrassegno elettorale è il più capzioso di tutti, perché non dà conto di un crollo dei consensi che non è novità degli ultimi giorni, bensì fatto già acquisito nel dibattito politico a partire dalle elezioni amministrative del maggio 2007, che hanno visto il PRC e il PdCI, entrambi con la falce e martello ben visibili sulla scheda, perdere rispettivamente il 60% e il 40% dei propri consensi.

Infine l'argomento dell'allontanamento degli alleati dal mondo del lavoro, denunciato da Oliviero Diliberto all'indomani del disastro elettorale non dà conto di come il PdCI stesso, nelle elezioni amministrative del 2007, abbia registrato un crollo dei propri consensi proprio in quelle zone ad alta concentrazione operaia in cui pure in passato era riuscito a conquistare consensi anche significativi.

Risulta in realtà evidente che le cause della disfatta abbiano natura ben più profonda, che siano da ricercarsi in un progressivo sgretolamento del blocco sociale su cui poggiava il consenso dei comunisti e la cui formazione affonda le radici molto indietro nel tempo, nelle origini stesse della storia repubblicana e nella politica del PCI. Era su quanto restava di questo blocco sociale che il PRC fondava i successi della prima metà degli anni '90 e che il PdCI ha potuto garantirsi spazi di sopravvivenza, ancorché residuale e frutto di un voto d'opinione.

Tenere insieme un blocco sociale che aggregava, intorno ai settori più coscienti della classe operaia, parti di ceti medio e d'intellettualità progressista avrebbe richiesto un'azione politica di alto profilo, una forte capacità di elaborazione programmatica e teorica e una profonda e radicata cultura dell'organizzazione, della forma-partito intesa come mezzo idoneo a garantire l'efficienza e la disciplina nel lavoro politico, ovvero una straordinaria capacità di operare nelle contraddizioni sociali per esercitare l'egemonia intesa nel senso gramsciano di direzione intellettuale e morale delle dinamiche storiche. Viceversa con la degenerazione di Rifondazione Comunista, con il suo scadere nel più generico eclettismo ideologico e nell'accettazione di pregiudiziali fuorvianti tratte da filoni del pensiero borghese, quali ad esempio la nonviolenza concepita come criterio assoluto e a-storico dell'agire

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

DALL'APPELLO AI COMUNISTI AL "CHE FARE"

di Marco Rizzo - *Europarlamentare - Coordinatore Segreteria Nazionale PdCI*

L'única nota positiva dopo il disastro dell'Arcobaleno è l'importante appello per l'unità dei comunisti. È positivo perché va incontro all'esigenza di un confronto rapido e necessariamente pubblico tra le realtà della sinistra anticapitalista in Italia. L'appello sarà ancor più efficace se invece di ripiegarsi su una pure sacrosanta ricerca di identità cercherà di costruire una controtendenza organizzata e coerente, senza sottrarsi in alcun modo a rivedere le contraddizioni accumulate e non risolte in questi ultimi vent'anni.

Partiamo da una semplice domanda: perché i lavoratori e gli strati più deboli della popolazione non votano più a sinistra? Addirittura sempre più spesso si sono sentiti di dare alla destra questa loro rappresentanza.

Alla fine degli anni '60 gli operai arrabbiati per una sinistra forte ma tiepida verso di loro e per un sindacato presente ma non sufficientemente battagliero obbligarono entrambi a diventare decisamente più combattivi. Arrivò infatti la stagione dell'"autunno caldo" e del "potere operaio".

Oggi invece tra la "nostra gente" l'amearezza è tale che interi settori di proletariato si sentono "perduti" e si aggrappano non a possibili soluzioni del loro profondo e crescente disagio economico, ma a disvalori e stili di vita che li "consolano" artificialmente: identità territoriale, sicurezza, demonizzazione del diverso.

In questi ultimi due anni di governo Prodi questo processo si è moltiplicato indefinitivamente, determinando poi le premesse del disastro. Mentre gli altri lavoratori, i precari, i pacifisti, i giovani di Genova, le popolazioni della Val di Susa e di Vicenza si sono sentiti traditi ed abbandonati.

Eppure di segnali ne erano arrivati! I fischi indirizzati ai sindacalisti alla Fiat Mirafiori erano infatti il sintomo di una classe operaia che non si sentiva più rappresentata da una sinistra che "tanto diceva e che nulla faceva". Nel migliore dei casi erano "strilli" sulle agenzie stampa subito sedati dalle "rassicuranti" interviste in cui si ricordava che "mai si farà cadere il governo".

Ricordate quel 9 giugno dell'anno scorso, quando i quar-

tieri generali della "sinistra radicale" si ritrovarono a Roma in una Piazza del Popolo deserta, soli mentre il loro popolo, in oltre centomila persone, aveva giustamente scelto di manifestare contro Bush, al di là delle indicazioni di un ceto politico poco credibile e subalterno alle compatibilità del "governismo"?

E poi ancora l'ultimo grande segnale dato dalla manifestazione del 20 ottobre: un milione in piazza per chiedere ai due partiti comunisti al governo di dimostrare la loro identità, commisurandola alla loro "utilità sociale" nella battaglia contro il pessimo protocollo su pensioni e welfare.

Ed anche lì nessuna comprensione di cosa stava accadendo, poi ancora la miopia sull'abolizione della "falce e martello" ed infine è arrivato lo tsunami.

Ora si riparte da quell'appello unitario, ma, per favore, non facciamo più errori!

Lo spazio è breve, ma alcune verità si possono ricordare in poche righe: siamo stati vittime del "voto utile"? In parte certo, anche perché notandosi poco la differenza tra PD e Arcobaleno, molti hanno votato l'originale (tanto più con premio di maggioranza) e non la fotocopia. Però anche l'UDC era minacciata dal voto utile e invece ha preso addirittura più voti. E allora? Certo molti altri compagni non hanno votato o hanno scelto il PCL o Sinistra Critica, ma appunto quando si perde in tutte le direzioni il problema sta nella totale assenza di credibilità sia del progetto che dei gruppi dirigenti che lo hanno "coltivato". Per evitare quindi ulteriori fughe verso un vicolo definitivamente "cieco", ricordiamo con "buon senso" che l'Arcobaleno non era l'unica scelta possibile e mettiamo davvero in campo tutte le nostre energie per ripartire con una opzione realmente anticapitalista contro l'americanizzazione della politica, riconoscendo quindi la necessità di essere totalmente alternativi al PD.

L'Unità dei Comunisti poi si potrà fare ma senza steccati, facendo tutti un passo indietro e attivando da subito una severa riflessione sui progetti, sulle culture e sui comportamenti dei gruppi dirigenti che hanno partorito questo disastro, che arriva purtroppo da lontano. ■

ARCOBALENO SÌ, ARCOBALENO NO? ALCUNE RIFLESSIONI SULL'ESITO DEL VOTO E PER IL FUTURO.

di Paolo Zago - *P.d.C.I.*

L'a situazione dei partiti della [ex?] Sinistra/Arcobaleno - ricapitoliamo:

1. La crisi del governo Prodi (provocata dalla nascita del PD) ha portato alla necessità di formare la sinistra arcobaleno come alleanza in grado di superare lo sbarramento alla Camera ed al Senato: obiettivo pesantemen-

te fallito;

2. I gruppi dirigenti dei partiti della "cosa rossa" hanno imposto il nome del compagno Bertinotti come candidato leader;

3. Nonostante una campagna elettore intensa e faticosa (almeno per quanto riguarda la mia realtà) il risultato elettorale è stato un disastro con la cancellazione della

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Arcobaleno Sì, Arcobaleno No?... Di Paolo Zago

(Continua da pagina 18)

presenza comunista in Parlamento;

4. La Linea del Partito dei Comunisti italiani (la Conf. della Sinistra -la cosiddetta FLM della sinistra- uscita al recente congresso) sembra oggi essersi ripiegata sulla scelta, manifestata dai dirigenti, di una riunificazione tra Rifondazione Comunista e PdCI;

5. Rifondazione si è spaccata (ancora!!!) ed ha prevalso la linea di Ferrero-Grassi: ripartire da rifondazione contro la linea di un soggetto di sinistra plurale proposta dal segretario Giordano messo in minoranza;

6. Sinistra Democratica: *"ha come obiettivo la costruzione di una sinistra in Italia nell'insieme delle sue fondamentali culture politiche, ispirata ad un nuovo socialismo e forte di una cultura di governo capace di interpretare e raccogliere le sfide che il Paese ha di fronte"* direttivo di SD ;

7. I verdi. Non è dato di sapere la posizione del movimento si sa che si convocherà un congresso per *"verificare le condizioni e le modalità di quella grande alleanza Arcobaleno a cui abbiamo creduto (P. Scario)"*.

Avanzo alcune breve analisi e considerazioni:

I contenuti della disfatta

1) - Abbiamo perso per il voto utile, e perché la Sinistra arcobaleno è apparsa un insieme di nomenclature e non una soluzione credibile per il voto degli elettori. Secondo me non si è compreso in tempo il progetto Veltroniano (che peraltro ha la grave responsabilità di aver rotto, per la prima volta da quando si è votato con il maggioritario, il fronte antiberlusconiano consegnando a questi ed alla sua destra populista e fascista il Paese) e ci si è trovati disarmati nella competizione elettorale. Ricordo che prima della nascita del PD, c'era la consapevolezza delle ricadute che questo processo avrebbe creato, fu lanciata la proposta di lavorare per l'Unità della Sinistra in modo da contrastare la deriva centrista e rafforzare le forze del cambiamento, purtroppo continue discussioni interne, riproposizioni del senso di appartenenza, autoreferenzialità e altro hanno impedito che tale processo si costruisse nella società e nel paese: Ritardi che si sono dimostrati fatali di fronte alla caduta del governo ed il ricorso al voto. La Sinistra l'Arcobaleno è stata una scelta obbligata, ma doveva diventare l'inizio di un percorso unitario, il risultato elettorale ne mina le fondamenta, credo però che l'obiettivo di un processo unitario rimanga prioritario. Ho letto un appello alle comuniste ed ai comunisti apparso nei giorni scorsi: un appello che considero errato: è forte il rischio di cadere in un soggetto settario e autoreferenziale. Peraltro l'unità dei comunisti l'abbiamo già fatta nel 1991, a chi serve ripetere l'errore?

2) -Tutti eravamo convinti che ci sarebbe stato un risultato non positivo per la sinistra, ma le dimensioni della sconfitta sono andate ben oltre le più pessimistiche previsioni. Ora non serve scatenare la caccia al colpevole (logica che porta a dire che la colpa è sempre degli altri), ma puntare ad una analisi che cerchi di capire i motivi che sono stati alla base dell'esito elettorale, senza la corsa a riposizionarsi nei propri recinti (una riedizione del gioco dei quattro cantoni);

3) - Serve una seria autocritica sulle ragioni sui risultati e

sul modo con cui abbiamo condotto i due anni nel governo Prodi. La vittoria del centro sinistra nel 2006 (poche migliaia di voti alla camera e sconfitta al senato che solo grazie al sistema elettorale dava la maggioranza a Prodi) non è stata analizzata a fondo. Si è affermata (ancora!!!) una politica dei due tempi che ha puntato al risanamento senza dare risposte concrete alle domande crescenti del paese: la domanda di aumento dei salari e delle pensioni è andata crescendo, la battaglia sui diritti si è arenata, le ineguaglianze e la povertà non hanno avuto risposte. Le poche cose positive fatte da Prodi sono state sommerse dall'immagine di una maggioranza litigiosa che i media hanno ben utilizzato per far passare il governo come incapace e non in grado di dare risposte ai problemi del paese. La risicata maggioranza al senato ha fatto accantonare scelte importanti sui diritti, sulla precarietà, sul conflitto di interesse, sulla giustizia e su altre obiettivi. Il permanere di una conflittualità interna al governo e l'assenza di scelte attese dal popolo della sinistra hanno creato i presupposti per una crescita costante di sfiducia.

4) - Manca la capacità di rapportarci con la realtà socio-economica del momento: teoricamente non siamo ancora fuoriusciti dal '900. Bisogna tornare ad essere umili e studiare, sperimentare, lottare: serve un linguaggio semplice, capace di andare al cuore dei problemi per proporre la soluzione. A noi Comunisti nella Sinistra mancano la conoscenza e, quindi, la strategia. Condivido ciò che disse qualche numero fa B. Casati: chi ha interpretato l'idea forza di blocco sociale e dell'egemonia non sono stati, in questi ultimi 25 anni, i Comunisti ma la Lega (che è un partito operaio vero) e Berlusconi che, sulle tasse, ha costruito il suo di blocco. Veltroni con il "patto dei produttori", che è il manifesto di un nuovo interclassismo, si muove sullo stesso terreno, non in antagonismo con le destre ma in concorrenza.

I soggetti della disfatta

5) - I partiti (i nostri partiti) hanno assunto via via un carattere apolitico, cioè si sono posti al di fuori della "storia in atto", non sono stati in grado di essere parte organica della società *"cioè i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari (un'avanguardia, un'élite), ma un insieme di galoppini e maneggioni elettorali, un'accolita di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia"* [queste sono parole di Gramsci]. Ed hanno fallito proprio sul terreno elettorale: cioè non sono stati in grado di eleggere propri candidati al parlamento;

6) -I militanti, che si sono accontentati di ripetere stanchi riti congressuali, che si sono snervati in lunghe e sterili discussioni interne senza riuscire a svolgere il ruolo di cerniera tra società e dirigenti;

7) -I nostri dirigenti, che si sono distinti solo in apparizioni presso salotti televisivi con la sola preoccupazione di legittimare il loro ruolo ed il loro posto. Ora siamo tutti extraparlamentari senza più le rendite di posizione che la carica parlamentare consentiva: **forse** questo ci metterà in condizioni di maggiore ascolto;

8) -Una parola su Bertinotti, a cui si deve dar atto di un

(Continua a pagina 27)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

L'IDEOLOGIA COME FORZA MATERIALE

Prima parte

di Vittorio Gioiello - Centro di ricerca "Fenomenologia e Società"

[.....] Per Marx le <<ideologie>> sono tutt'altro che illusioni e apparenza; sono una realtà oggettiva e operante, ma non sono la molla della storia, ecco tutto. Non sono le ideologie che creano la realtà sociale, ma è la realtà sociale, nella sua struttura produttiva, che crea le ideologie. Come Marx potrebbe aver pensato che le superstrutture sono apparenza ed illusione? Anche le sue dottrine sono una superstruttura. Marx afferma esplicitamente che gli uomini prendono coscienza dei loro compiti nel terreno ideologico, delle superstrutture, il che non è una piccola affermazione di <<realtà>>: la sua teoria vuole appunto anch'essa "far prendere coscienza" dei propri compiti, della propria forza, del proprio divenire a un determinato gruppo sociale. Ma egli distrugge le <<ideologie>> dei gruppi sociali avversi, che appunto sono strumenti pratici di dominio politico sulla restante società: egli dimostra come esse siano prive di senso, perchè in contraddizione con la realtà effettuale. [.....]

[Quaderni, pp.436-37]

Validità delle ideologie

Ricordare la frequente affermazione che fa il Marx della <<solidità delle credenze popolari>> come elemento necessario di una determinata situazione: egli dice presso a poco <<quando questo modo di concepire avrà la forza delle credenze popolari>> ecc.

[.....] Altra affermazione del Marx è che una persuasione popolare ha spesso la stessa energia di una forza materiale.....

L'analisi di queste affermazioni credo porti a rafforzare la concezione di <<blocco storico>>, in cui appunto le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma, distinzione di forma e contenuto meramente didascalica, perchè le forze materiali non sarebbero concepibili storicamente senza la forma e le ideologie sarebbero ghiribizzi individuali senza le forze materiali.

[Quaderni, p.869]

PREMESSA

Partirò da una premessa metodologica ed anche sostanziale: è solo attraverso la valutazione dei "tempi lunghi" che è possibile cogliere, dal punto di vista storico, il senso dei processi che hanno attraversato il XIX e XX secolo.

Solo questo criterio generale permette un'analisi approfondita, non legata alla congiuntura, che analizza i fenomeni solo in "superficie".

Questo assunto va riaffermato, perché viviamo in un periodo in cui il sospetto nei confronti delle filosofie della storia viene ampiamente diffuso.

Attraversiamo una fase di presunta **"fine della storia"**.

Le ragioni sono molteplici, ma una risulta predominante e un lucido filosofo la sintetizza in modo efficace:

"È svanita la fiducia nel progresso e nel futuro, garantito dall'avanzare verso una meta unica e appagante, e con essa la credenza che il negativo e il male della storia possano diventare il "lievito" del bene e che le fasi di estrema sofferenza dei popoli siano semplici parentesi dello sviluppo".

Non si capisce più il senso di quel che dovrebbe essere il risultato complessivo della storia.

Ma a entrare in crisi non è la memoria storica in quanto tale. Sono, semmai, i criteri "soggettivi" di selezione che servivano a individuare gli elementi significativi delle storie in cui siamo implicati e su cui ci interroghiamo.

Tale scomparsa viene da alcuni festeggiata come risultato del "crollo delle ideologie" e delle "utopie".

Saremmo cioè entrati in un'epoca del tutto non ideologizzata, quasi che soltanto oggi, dopo secoli e millenni, ci fosse caduta la benda dagli occhi e potessimo finalmente vedere la realtà così com'è, con lo sguardo snebbiato.

Si tratta di una comoda mistificazione. In realtà, non tramontano né l'ideologia, né la speranza, né l'utopia, dato che a tali impasti di desiderio e progettualità non sono stati inventati dei sostituti. Ciò che si dissolve sono soltanto determinate ideologie, speranze o utopie.

Ciò che oggi è entrato in crisi non sono affatto l'ideologia o le filosofie della storia, bensì l'alleanza, stipulata alla fine del Settecento e in vigore sino a pochi anni fa, tra storia e utopia.

La storia sembra scindersi e biforcarsi di nuovo in due tronconi:

nella *storia sacra*, riproposta dai cosiddetti "fondamentalismi", che celebrano la sconfitta del progetto moderno di costruzione del processo storico;

nel *post-moderno*, che registra la fine delle illusioni emancipatorie e della spinta propulsiva della modernità.

Quando viene meno l'intuizione che la storia abbia un suo fine unificante e ci si trova immersi o in tante storie locali, apparentemente connesse da fili tenui con la storia generale, o in una storia globale di cui non si coglie il significato, si ritorna allora a concepire la storia in senso premoderno.

È paradossale il fatto che venga oggi perdendo credibilità l'idea di una cospirazione degli eventi verso un fine comune, proprio nel momento in cui il mercato mondiale e il sistema delle comunicazioni mettono in contatto rapidamente e facilmente tutte le popolazioni della terra, nel momento in cui si fa sempre più fitta la rete di interdipendenze globali.

Per la prima volta siamo virtualmente in condizioni di cogliere la storia contemporanea nella sua totalità.

Oggi c'è chi afferma la necessità di un "socialismo" che vada "oltre il Novecento" (Bertinotti), o addirittura parla di "chiusura definitivamente col '900", con l'ulteriore invocazione di una "rottura" con tutta l'esperienza del secolo scorso" (Rinaldini, segretario generale della Fiom).

È un'idea antiscientifica quella che presume che si possa liquidare una fase storica come quella del '900, specie se essa sia stata contrassegnata dall'incidenza che ha avuto la lotta dei comunisti nel mondo.

Cancellare il '900 – e addirittura "tutto" il '900 - si pone non solo contro l'esperienza del socialismo, ma persino contro l'esperienza di quanti (alleati, o meno, con i comunisti) si sono posti contro la dittatura politica del fascismo; significa cancellare "tutta" la storia, che, invece, è il contesto nel quale (e proprio per i suoi "tempi lunghi"), è possibile cogliere il senso dei processi che hanno attraversato sia il XIX che il XX secolo. Sì che nel secolo "breve" il protagonismo dei partiti comunisti negli svolgimenti "leniniani" e, soprattutto

(Continua a pagina 21)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'ideologia come forza materiale di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 20)

to – con particolare riguardo alle esperienze politiche e sindacali dei comunisti italiani – “gramsciani”, ha lasciato tracce di quel ‘900 che sono “indelebili”. Ed è, ancora, Gramsci a fornirci le coordinate teoriche:

[...] Giudicare tutto il passato filosofico come un delirio o una follia non è solo un errore di antistoricismo [...] ma [...] suppone un pensiero dogmatico valido in tutti i tempi e in tutti i paesi, alla cui stregua si giudica tutto il passato.

[...] Se questo modo di giudicare il passato è un errore teorico, [...] potrà avere un qualche significato educativo, sarà ispiratore di energie? Non pare, perché la questione si ridurrebbe a presumere di essere qualcosa solo perché si è nati nel tempo presente, invece che in uno dei secoli passati. Ma in ogni tempo c'è stato un passato e una contemporaneità e l'essere “contemporaneo” è un titolo buono solo per le barzellette.

[Q. pp.1416-17]

È con i piedi ben piantati nel Novecento che è possibile una ricognizione critica della teoria tuttora dominante e delle risposte inefficaci e subalterne della sinistra.

Negli ultimi anni il termine “globalizzazione” è diventato una parola chiave per organizzare il pensiero sul funzionamento del mondo. È stata la cultura economico-finanziaria, naturalmente su stimolo dei centri internazionali, a presentare la “globalizzazione” come una novità. Un potente strumento ideologico, che è entrato nei discorsi in maniera massiccia, per analisi di tipo descrittivo, con l'obiettivo politico preciso di ridurre all'impotenza le classi subalterne.

Senza dubbio, la globalizzazione è sempre stata parte integrante dello sviluppo capitalistico fin dai suoi primi inizi. Ed è importante capirne le ragioni.

L'accumulazione del capitale ha avuto sempre una importante dimensione geografica e spaziale. Senza le possibilità aperte dall'espansione geografica, dalla riorganizzazione spaziale e dall'ineguale sviluppo geografico, il capitalismo avrebbe cessato da lungo tempo di funzionare come sistema integrato politico-economico.

Ma già nel *Manifesto* si era anticipato che: “L'industria moderna crea non solo il mercato mondiale - scrivono Marx ed Engels - ma anche il bisogno di un mercato in costante espansione, che spinge la borghesia per tutta la superficie del globo per annidarsi ovunque, insediarsi ovunque, stabilire connessioni ovunque”.

Eppure dobbiamo registrare una sorta di strabismo percettivo, perché, da un lato assistiamo all'avanzare della cosiddetta “globalizzazione”, dall'altro lato, alla chiusura in se stesse delle culture locali e alla loro volontà di sottrarsi alla omologazione planetaria.

Da questa prospettiva, si può dire che la caduta di senso storico dipende dal fatto che si è perduto di vista qualsiasi processo unitario della storia sotto la guida di un ben individuato protagonista.

Le ragioni di questo strabismo dipendono, da un lato, dal rilievo acquisito dalle tendenze della cosiddetta “globalizzazione”, nel cui quadro unificante agiscono tra loro le diverse storie umane prima completamente separate, e, dall'altro lato, dal loro continuare a rimanere frammentate, non coordinate e, talvolta, contrapposte a una storia generale che ha perso il proprio fascino.

Ciò è avvenuto in un duplice modo: perché il suo movimento unificante non segue più la logica della *coscienza collettiva* (come nella parola d'ordine: “Proletari di tutto il mondo

unitevi!”); perché gli effetti del mercato mondiale impediscono l'espansione della democrazia e la partecipazione di tutti gli uomini, con pari dignità, alla costruzione di un destino comune.

Pur essendo di fatto immersi in una vicenda globale, il senso storico tende nuovamente, per compensazione rispetto ai pericoli di sradicamento, a valorizzare la dimensione locale o quella privata.

L'OFFENSIVA IDEOLOGICA DELLE CLASSI DOMINANTI

L'obiettivo ideologico perseguito con l'uso della categoria economica di “globalizzazione” si è trovato in stretta interdipendenza con l'attacco generalizzato alla democrazia politica per le novità manifestate nelle vicende della “complessità” da ridurre, come attestato dal libro *“La crisi della democrazia”*, che raccoglie il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla *Commissione Trilaterale*; commissione, fondata nel 1973, che riunisce “un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America Settentrionale, Europa Occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse”. (cfr. l'introduzione di G.Agnelli)

Le relazioni a quell'assemblea - tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P.Huntington), da un giapponese (Joji Watanuki) - hanno come tesi di fondo l'assunto che la crisi della democrazia è prodotta da un sovraccarico di domanda; si ritiene necessaria, perciò, una *riduzione della complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema. Il retroterra di questa tesi va individuato in quella che è divenuta una vera e propria teoria dominante in questa fase storica: il cosiddetto *neo-funzionalismo sistemico*, elaborato da Niklas Luhmann nella prospettiva di definire una nuova teoria generale.

Aspetti essenziali della teoria sono: l'agire sociale non si spiega in nome dall'agire individuale; il mondo moderno non si spiega con quello che Luhmann chiama *meccanicismo marxista*, volto a spiegare l'intero sistema moderno a partire dalla struttura economica, perché non darebbe sufficiente spazio all'analisi dello stato e di altri sotto-sistemi sociali. La società, pertanto, non si spiega secondo una teoria causalistica, deterministica, come sarebbe quella marxiana: la società moderna si spiega con la *“teoria dei sistemi”*.

Quel che merita di rilevare è che la teoria dei sistemi traduce un'impostazione che attinge esplicitamente alla biologia, cercando di dire che il problema fondamentale di una società è quello di riuscire a riprodursi, in uno scambio con l'ambiente esterno, che viene identificato nella natura, mantenendo un conseguente equilibrio nei suoi elementi: sicché la società risulterebbe, a sua volta, un insieme di strutture, un insieme di istituzioni, un insieme di elementi economici, ideologici, giuridici.

Perciò, secondo Luhmann, compito della teoria sociale sarebbe individuare quella interrelazione tra gli insiemi idonea a garantire la governabilità e la stabilità della società, rendendo inconcepibile qualsiasi ipotesi di trasformazione sociale, configurandosi come teoria neo-conservatrice divenuta punto di riferimento delle forze politiche dominanti.

La risposta, cosiddetta di “sinistra”, a questa “teoria genera-

(Continua a pagina 22)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'ideologia come forza materiale di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 21)

le" si autodefinisce nella sua estrinseca subalternità:

IL POST-MODERNO, ALIAS "PENSIERO DEBOLE"

IL POST-MODERNO ha il suo avvio alla fine degli anni sessanta nel campo ben delimitato dell'architettura, successivamente raggiunge le scienze sociali.

È un filosofo francese *Jean Francois LYOTARD* a darne il manifesto programmatico con un testo: "La condizione postmoderna", pubblicato nel 1979.

Al pari di tanti intellettuali francesi della sua generazione, anch'egli ha preso la via che conduce dal marxismo ad un convinto nietzchianesimo; perciò la sua critica non riguarda più la forma sociale del capitalismo.

Questa corrente francese ha avuto i suoi epigoni in Italia all'interno di un filone definito di "PENSIERO DEBOLE".

Esponente principale *G. VATTIMO*, secondo il quale ogni forza progettuale riproduce "schemi di dominio" e, quindi, è tutto un invito "all'indebolimento" dei concetti e della pratica della sinistra di classe.

Questo è anche il senso dell'esortazione ad andare "oltre Marx", portando la critica "all'interno dell'individuo" e coltivando una certa marginalità rispetto alla politica.

La filosofia del postmoderno è connessa ad una concezione tardo-borghese della modernità: nel suo rifiuto dell'Illuminismo essa evoca soprattutto Nietzsche, Heidegger ed il pragmatismo di stampo jamesiano.

È un fenomeno internazionale in cui confluiscono diverse correnti della filosofia odierna, che, pur divergendo o addirittura contraddicendosi fra loro, s'incontrano nel radicaliz-

zare la disgregazione ed il rifiuto delle idee di ragione e storia, di totalità, della società come intero; esse convergono nell'estremizzare la "diffidenza nei confronti delle meta-narrazioni" e nel proclamare la poststoria, la postrazionalità e la postmetafisica.

Possiamo definirlo come "senno del POST".

Invece, le categorie di razionalità, storia e filosofia non sono disperse, nel marxismo. Nel nuovo contesto che le è peculiare la dialettica materialistica modifica queste categorie e conferisce loro una nuova unità. In questa unità è considerata determinante la comprensione della storia e soprattutto della materialità della società e della natura.

La rimodellazione del concetto di razionalità nell'ambito della concezione dialettica e razionale della storia (in cui la storia dell'uomo sociale presuppone e prolunga la storia della natura, che è base della storia umana) rese possibile a Marx di applicare criticamente ed analiticamente il concetto di razionalità nella esposizione teorica dell'economia capitalistica; da un lato gli consentì di smascherare le false apparenze e le determinazioni essenziali di questi rapporti di produzione e, dall'altro lato, gli permise di descrivere la contraddizione fra ciò che appare necessario e razionale rispetto al livello di sviluppo delle forze produttive ed i limiti della forma di produzione capitalistica. Nella idea marxiana di rovesciamento rivoluzionario s'incontrano, come in un punto nodale, la concezione razionale della storia e l'idea della indispensabilità d'un agire razionale capace di trasformare la società nella sua totalità.

(Continua)

IL D'ALEMA PENSIERO

di Tiziano Tussi - *Giornalista Insegnante - Comitato Nazionale A.N.P.I.*

Sul numero pre elettorale di *Anna*, datato 17 aprile 2008, sulla copertina, tra la foto di *Simona Ventura* e notizie accattivanti ecco lanciata un'intervista a *Massimo D'Alema* con il sottotitolo "Io ingenuo ed emozionato in campagna elettorale". La curiosità viene stuzzicata.

Come D'Alema, uomo ex PCI, PDS, Ds, ora PD, navigatissimo marinaio-comandante della politica, primo ministro, ministro ancora in carica, segretario di partito, ecc. ecc., che si dice emozionato ed ingenuo? Ha iniziato, come lui ricorda nel testo, nel 1970 a partecipare a campagne elettorali.

Leggiamo l'intervista a firma di *Fabrizio d'Esposito*, ma non troviamo nulla da segnalare. L'emozione è sfumata, nel testo, lui si inventa ingenuo (?), si sforza di smorzare ogni domanda gli venga posta; cerca la normalità insipida di ogni problematica che gli presenta l'intervistatore. La sua persona risulta infine di una diafana normalità che trovare di peggio è difficile. Nessun balzo, nessuno scatto. In fondo da uno come lui, molti compagni, o che ancora si ritengono tali, si aspettano la zampata dell'ex comunista. Si attendono che la scuola PCI si faccia ancora intravedere. Ma inutilmente. Tutta l'intervista è attraversata dall'ansia di volere esser normale. Dall'ansia della normalità borghese, inseguita con anni di allenamento alla bisogna. Particolarmente espressa attraverso le fotografie. L'ultima è il capolavoro: un'amabile e borghese passeggiata con il cane al guinzaglio e la moglie e fianco che sorregge, nelle braccia quasi conserte, un mazzo di fiori.

Una fotografia costruita chiaramente ad arte proprio per dare ai lettori e soprattutto alle lettrici di *Anna* il senso profondo e fedele del borghese D'Alema. Fedele alla coscienza di classe borghese che si è costruito con fatica negli anni. Sono infatti di pubblico dominio le questioni che riguardano la sua barca, grossa barca da diporto, le sue scarpe fatte a mano e che costano quasi come una pensione minima, la sua scelta degli abiti che indossa, passata da improbabili marroni a colori più blasonati, blu scuro, con pantaloni grigi e tinte simile. Via con il buon gusto.

È lecito, non da fastidio la modificazione del pensiero, lo spostamento ideologico. Quello che urta è la nullità dell'uomo che per stare in sella si basa su un passato, che per altro disconosce come sostanza, e che si è specializzato nei giochi di partito e di governo. Altro non c'è. E quindi ben venga il D'Alema non pensiero sulla rivista *Anna*. ■

Internazionale

LA FINE DEL CAMPO SOCIALISTA EUROPEO

di Emanuela Caldera

La fine del campo socialista europeo, avvenuta a cavallo degli anni '80 e '90 del secolo che si è concluso otto anni or sono, non è stata indolore. Si tratta di un dato di fatto, indipendentemente dalle valutazioni soggettive sul "socialismo reale".

Non è stata indolore per le conseguenze che ha determinato nei paesi stessi dell'est europeo: in sostanza, la fine del welfare e il dilagare del capitalismo selvaggio. Risparmi di una vita spazzati via, appropriazioni private di beni pubblici, mancata erogazione di stipendi e pensioni, distruzione di unità statuali, conflitti armati tra gruppi di popolazione che avevano convissuto insieme fino al giorno prima. In breve, una gigantesca spirale di impoverimento per le classi popolari di mezza Europa. Pensionati ed anziani combattenti della seconda guerra mondiale ridotti a chiedere la carità nelle stazioni delle metropolitane, difficoltà ad avere accesso alle cure sanitarie, aumento della mortalità e riduzione della speranza di vita sono stati, insieme con i conflitti cosiddetti "interetnici", gli effetti più gravi e più vistosi di quella che si può in tutti i sensi definire una controrivoluzione.

Non è stata indolore per le conseguenze che ha determinato nel mondo intero: paesi in via di sviluppo che avevano contato sull'assistenza e la cooperazione del campo socialista trovatisi nelle condizioni di dover sostituire i propri partner economici e commerciali; movimenti di liberazione nazionale privati del sostegno di un referente politico storicamente fondato; aumento dello sfruttamento nelle stesse aree "forti" del sistema capitalistico in via di ristrutturazione; criminalizzazione del movimento comunista e della sua storia e di converso, dato che le due cose tradizionalmente si accompagnano, fine della pregiudiziale antifascista.

Ma non è stata indolore anche per le sue conseguenze a livello geopolitico: la fine dell'equilibrio di potenza e l'unilateralismo senza freni. Privato di un contrappeso, l'imperialismo ha moltiplicato i conflitti, e non solo in aree storicamente instabili come il Medio Oriente, ma persino nel cuore dell'Europa, dove dal 1945, salvo crisi locali come quella irlandese e quella basca, la guerra era stata bandita. La lotta per l'accaparramento delle materie prime strategiche e dei loro canali di distribuzione non si è fermata ai confini dell'Asia e ha coinvolto l'area balcanica, confinante peraltro con la stessa Europa occidentale, per definizione area "forte", con gli Stati Uniti e il Giappone, del sistema capitalistico internazionale.

Tuttavia, questo unilateralismo è ormai manifestamente in crisi.

In tutta l'America Latina è in netta ripresa la lotta per il socialismo e per un'indipendenza nazionale e continentale reale. Dal Venezuela alla Bolivia, dall'Ecuador al Paraguay, dal Nicaragua fino al Brasile e all'Argentina, senza contare ovviamente la resistenza di Cuba, la messa in discussione della sudditanza al grande vicino del nord non è mai stata così forte. E non si tratta più solo di movimenti od organizzazioni, ma di stati interi.

In Asia grandi paesi come la Cina e l'India sono in cre-

scita impetuosa, anche se ovviamente ciò comporta problemi sul piano sociale e ambientale. Ma il dato è rilevante, e lo si deve accompagnare alla ripresa economica e alle scelte tese a garantire l'indipendenza nazionale in Russia, scelte concretizzatesi in particolare nel controllo statale delle materie prime del paese.

La crisi dell'unilateralismo appare evidente nell'impossibilità di stabilizzare la situazione nelle aree di conflitto. Gli americani non possono considerare sotto controllo né l'Iraq né l'Afghanistan; in Iraq hanno problemi persino nella "green zone", cioè nell'area che ospita il loro quartier generale. Ma anche la condizione dei Balcani non è delle migliori: il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo, sostenuto a tambur battente dagli Stati Uniti e fatto proprio anche da alcuni stati europei, non potrà che rinfocolare un contrasto che non è mai stato sanato. La persecuzione a cui è stata sottoposta la popolazione serba della regione dopo la guerra del '99 viene ora coronata dalla creazione di uno stato monoetnico albanese la cui legittimità è messa in discussione non soltanto a Belgrado.

Ma la crisi dell'unilateralismo si accompagna a una crisi strutturale di fondo: quella del sistema economico-finanziario statunitense. Il tentativo di usare la guerra come volano per il rilancio dell'economia non sembra aver risolto i problemi connessi ad una ricchezza molto più cartacea che reale. I mutui subprime e la crisi di liquidità delle banche statunitensi si preannunciano come la punta di un iceberg recessivo le cui conseguenze non si faranno sentire nei soli Stati Uniti ma anche, in un mondo così interconnesso quale quello in cui viviamo, ad altre latitudini. I rischi di un'acutizzazione della crisi economico-finanziaria globale con ricadute dall'epicentro USA sul resto dell'occidente capitalistico fanno sì che le prospettive non siano rosee. Una situazione di difficoltà non fa che accelerare la corsa per accaparrarsi le materie prime strategiche e costituisce quindi uno stimolo alla proliferazione dei conflitti, all'ulteriore instabilità di vaste aree, all'aumento delle tendenze migratorie con conseguente rafforzamento delle spinte xenofobe e securitarie.

Quali risposte si possono dare davanti a un quadro così poco edificante? Sicuramente, l'autonomia di nuovi attori economicamente molto significativi come Cina e Russia può bilanciare le spinte interventiste degli Stati Uniti e cercare di mutare un approccio unilateralista in senso multilateralista. Anche le lotte popolari del mondo capitalistico e le lotte di liberazione dei paesi in via di sviluppo hanno sempre rivestito un ruolo importante di contenimento delle pulsioni guerrafondaie. Purtroppo, occorre riconoscere che oggidi sia le une che le altre si sviluppano in maniera inadeguata alla gravità della situazione. Nei paesi dell'occidente capitalistico manca in modo evidente una direzione politica al forte disagio che indubbiamente le classi popolari vivono. E questo deficit di rappresentanza lo si vede in modo chiaro nel nostro pa-

(Continua a pagina 27)

Internazionale

SOLIDARIETÀ ALLA CINA

La redazione di Gramsci oggi – rivista on line – si sente vicina al popolo cinese che soffre per le conseguenze di un disastro naturale di immane proporzioni. Si sente vicino al governo cinese nei suoi sforzi di mettere mano e risolvere le difficoltà derivanti da un terremoto tragico e tremendo. Naturalmente ogni disastro naturale, al di là delle mancate opere di prevenzione che possono gravare sugli effetti, è assolutamente drammatico in ogni paese colpito. La simpatia e la vicinanza al popolo ed al governo cinese, in questa occasione specifica, è nelle corde dei comunisti di tutto il mondo. Non dimentichiamo altre tragedie - quale quella della Birmania - ma dobbiamo prendere atto del diverso comportamento politico del governo di quel paese. Non possiamo quindi passare sotto silenzio tale differenza. Siamo vicini a tutti i popoli che soffrono ma non possiamo esserlo verso i governi che li opprimono. Non è il caso del governo cinese. Ecco il senso del nostro comunicato.

Il Comitato di Redazione "Gramsci oggi"

Proposte per la lettura e Iniziative

Casa editrice Giuseppe Zambon.

Robert Meeropol sarà a Milano il 24 giugno 2008 alle ore 20.30, alla Casa della Cultura, via Borgogna 3. Presenterà il libro, insieme all'autore, il prof. Bruno Cartosio.



Robert Meeropol

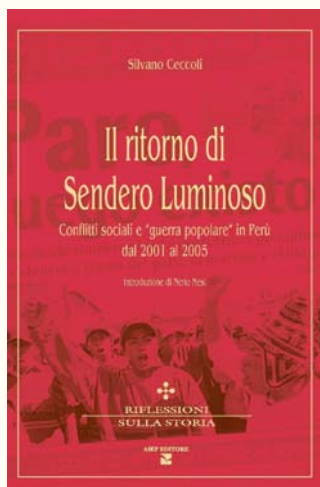
Quando il governo decise di assassinare mio padre e mia madre

Il figlio di Ethel e Julius Rosenberg racconta

“Il nuovo libro di Robert Meeropol, è l'incisivo racconto della battaglia da lui condotta per tutta la vita per sconfiggere la paura determinata dall'assassinio, legalmente disposto dal nostro governo, dei suoi genitori e trasformarla, come egli riesce, in una forza capace di costruire un mondo migliore per i bambini. Ispiratore ... commovente... coinvolgente... da leggere.”

Michael Moore

Silvano Coccoli, Il ritorno di Sendero Luminoso. Conflitti sociali e “guerra popolare” in Perù dal 2001 al 2005. Editore AIEP, maggio 2006, pp. 633. Prefazione di Enrico Vigna e introduzione di Nerio Nesi.



L'uscita di scena del dittatore Fujimori e la successiva elezione di Alejandro Toledo avevano suscitato molte aspettative nel popolo peruviano che sperava in una reale svolta politica, che potesse traghettare il paese verso una società più democratica e in uno stato di diritto, lasciando alle spalle i tempi bui della dittatura. Furono però sufficienti solo alcuni mesi della presidenza Toledo per rendersi conto che quelle speranze erano solo pie illusioni. Il popolo peruviano ha potuto constatare sulla propria pelle che tutti i cambiamenti promessi in campagna elettorale erano solo parole al vento. I diritti del lavoro, aboliti dalla precedente dittatura, non sono mai più stati ripristinati e la maggioranza del popolo peruviano continua a sopravvivere nella miseria e nell'indigenza più totale, come prima e più di prima. In questo contesto sociale e economico degradato ha ripreso quota il progetto politico utopistico e rivoluzionario del gruppo armato, noto come Sendero Luminoso, che, senza mai interrompere la propria lotta armata, ha cambiato il modo di accattivarsi le simpatie delle masse povere dell'interno e ha saputo, con il vuoto di potere generatosi con la fuga di Fujimori, espandere il proprio raggio d'azione e aumentare il proprio proselitismo, sfruttando l'enorme malcontento popolare prodottosi dalla delusione della gestione di Toledo. Le azioni di Sendero Luminoso hanno ripreso ad occupare le prime pagine dei giornali nazionali, per testimoniare che la realtà peruviana è rimasta immutata rispetto al decennio passato e i problemi socio-economici di questo paese andino sono rimasti irrisolti e incancreniti, per colpa di una casta politica dirigente corrotta, lontana anni luce dai veri problemi della gente comune. Attraverso l'evolversi delle vicende di Sendero Luminoso, l'autore narra la storia a noi poco nota di questi ultimi cinque anni del Perù.

Lavoro e Produzione: La necessità di un periodo prolungato di lotte... di Achille Zasso

(Continua da pagina 7)

essere così perché la Rete 28 Aprile, diventata nel frattempo Area programmatica della CGIL, ha mantenuto tutte le motivazioni ideali, la spinta etico-morale, il progetto politico strategico, la libertà di giudizio e l'indipendenza da qualsiasi controparte o forza politica, prerogative queste che l'avevano caratterizzata fin dalla sua costituzione e che sono sempre state motivo di attrazione, di fiducia e di consenso nei confronti di tanti lavoratori.

La Rete di Milano

Produrrà documenti, statistiche ed altro materiale sul crollo dei salari e sulle vecchie e nuove povertà. (In 5 anni c'è stata una perdita di 1900 € sui salari e non si arriva più alla quarta e talvolta alla terza settimana – vedere sito : www.rete28aprile.it). La **Rete di Milano** farà un giornalino periodico su cui renderà noti tutti i materiali e le statistiche su salari e povertà e pubblicherà articoli di tutti i compagni della Rete che vorranno collaborare scrivendo sugli argomenti sindacali più diversi. La **Rete di Milano** si impegna a convocare ogni 2 o 3 mesi assemblee come quella di oggi per discutere con le compagne ed i compagni i problemi sindacali del momento e quelli della Rete. Non aspetteremo anni prima di convocarci e gli appuntamenti non saranno quelli che vanno da un congresso all'altro. Per la Conferenza di organizza-

zione di Milano abbiamo predisposto emendanti, importante soprattutto quello sulla democrazia, che sosterranno come Rete, nelle assemblee della Conferenza. La **Rete di Milano** invita tutti i compagni della Rete e simpatizzanti a costruire i Collettivi della rete nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e propone e sollecita a costruire una maggiore organizzazione della Rete nella città di Milano. Da sempre nella Rete 28 Aprile indichiamo la necessità e rivendichiamo l'attuazione di un'inversione di linea totale e sostanziale della politica sindacale e chiediamo ai soggetti sindacali e politici che ne sono stati autori e promotori di farsi l'autocritica per il fallimento verificatosi. È ormai a tutti evidente che nell'occidente capitalistico, ma soprattutto in Italia, continuano a peggiorare le condizioni di lavoro e dei salari. Mentre negli altri Paesi capitalistici però il peggioramento delle condizioni dei lavoratori avviene assieme ad una perdita di importanza dei sindacati, nel senso che stando peggio i lavoratori anche i sindacati peggiorano il loro stato, in Italia invece peggiorano le condizioni dei lavoratori ma migliorano quelle del sindacato. ■



Attualità: Italia stato laico (?) e Vaticano di Marferita Hack

(Continua da pagina 9)

40, su cui, in assenza del legislatore, è dovuta intervenire la magistratura, perché sia consentito a genitori portatori sani di gravi malattie ereditarie, di esaminare l'embrione prima dell'impianto. Si è parlato di nazismo, di genitori che vogliono figli biondi e con gli occhi celesti, di pura razza ariana, e non di genitori che semplicemente e giustamente vogliono evitare di mettere al mondo una creatura destinata ad una vita di sofferenze.

I politici hanno imposto limiti alla fecondazione assistita che dovevano invece essere decisi dai medici a seconda delle condizioni di salute ed età della donna.; si è vietato la ricerca sulle cellule staminali embrionali, ricerca che si prevede possa portare a grandi benefici, come la guarigione di malattie ancora oggi inguaribili, ad esempio la sclerosi multipla. Tutto perché l'embrione è sacro, l'embrione avrebbe l'anima, sarebbe già un essere umano e non solo un agglomerato di cellule. Così la ricerca internazionale va avanti e l'Italia sta a guardare.

Meraviglia che proprio la chiesa che dovrebbe seguire gli insegnamenti di Cristo di amore per il prossimo e soprattutto verso i più deboli, diseredati e sofferenti si accanisca contro tutti quei tentativi di legiferare in favore di chi, per un verso o per un altro è discriminato.

Meraviglia anche che in uno stato democratico e laico possano destare scandalo le critiche che coinvolgono il papa. Mi riferisco a quell'episodio di alcuni mesi fa, quando 67 docenti dell'Università La Sapienza criticarono l'iniziativa del rettore, che senza nemmeno consultare il senato accademico aveva invitato papa Ratzinger a tenere la lezione magistrale all'inaugurazione dell'anno

accademico. Si parlò di attacchi al papa, di avere impedito la sua partecipazione all'evento, anche se invece fu lui stesso ad avere deciso liberamente di non partecipare. Ma si è assistito ad una montatura dell'episodio, come se ci fossero pericoli per il papa da parte dei contestatori, i quali avevano semplicemente esercitato il loro diritto di critica. A margine di questo episodio voglio ricordarne un altro: la deputata di Forza Italia on. Carlucci, di cui conoscevo le performances televisive ma di cui ignoravo le profonde competenze in fatto di fisica delle particelle, si è permessa di insultare e definire un pessimo scienziato uno dei maggiori fisici contemporanei, Luciano Maiani, reo di aver fatto parte del gruppo di 67 docenti della Sapienza. Egli è oggi presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nomina di cui dobbiamo essere grati al Ministro Mussi, perché questo atto certamente contribuirà al salvataggio di quel disastroso ente, che è anche il più grande ente di ricerca italiano.

Cosa potremo aspettarci dopo la sconfitta del centrosinistra, e la scomparsa dal parlamento della sinistra? Una sconfitta di proporzioni così notevoli si deve in gran parte attribuire al lavaggio del cervello che tutti i canali televisivi - forse con l'eccezione di Rai 3, hanno fatto agli italiani, ripetendo all'infinito che il governo Prodi ha condotto l'Italia alla rovina, senza che da parte della sinistra ci sia stata una risposta incisiva, elencando tutte le cose buone che questo governo ha fatto. A riprova la raccomandazione da parte dell'Unione europea di continuare nella virtuosa opera di risanamento svolta nel 2007 e nella lotta all'evasione fiscale. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il quadro di una resa e di unadi Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 14)

Oggi si deve ricostruire sulle macerie. Ma il processo reale di ricostruzione è iniziato tempo fa, in parallelo alla comprensione del fallimento cui sarebbe giunta la sinistra italiana del post-comunismo. L'esito non potrà che essere quello della costruzione dell'intellettuale collettivo dei lavoratori che da decenni manca nell'esperienza politica e culturale del paese. Intanto bisogna conquistare l'unità dei comunisti, che è la premessa indispensabile di quella autonomia che il bertinottismo ed il cossuttismo hanno negato. Questi due fenomeni devono essere indagati più a fondo in rapporto al loro legame con una tradizione culturale ben radicata nella piccola borghesia ed in certi strati della classe operaia del nostro Paese. Ma bisogna capire anche l'origine delle indecisioni e degli errori dei comunisti stessi.

Vi sono ancora ostacoli da superare, bisogna rafforzare o creare nuove relazioni tra i comunisti che militano dentro due partiti diversi o fuori da entrambi e con tutti coloro che si sono allontanati dalla militanza attiva, bisogna superare le diffidenze cresciute con la sconfitta elettorale. Ma a sinistra, la proposta di superare l'anacronistica divisione tra i due partiti comunisti, il PdCI ed il PRC, e tra tutti gli altri comunisti della diaspora, è *l'unica proposta politica seria in campo*. L'unità dei comunisti non si contrappone a nessuna altra proposta di unità della sinistra. Semplifica un percorso unitario iniziando dalle forze più affini. Risponde ad una necessità di chiarezza, a partire dall'analisi dei processi reali e dalle priorità che ne discendono, per rilanciare una forma di unità più forte, l'unità nella diversità che rispetta e stimola le diverse espressioni politiche ed ideali a produrre il meglio di sé nella lotta comune contro la fascizzazione della nostra società e del Paese. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Un vasto processo di de-politicizz.....di G.Martignoni

(Continua da pagina 15)

che dopo aver rotto con Prodi nel '98 esclusivamente per il controllo del partito ai danni di Cossutta e Diliberto, ha poi, abbracciando Toni Negri, teorizzato e praticato il movimentismo nella breve stagione scaturita da Genova 2001 in avanti, passando attraverso la mistificatoria adesione alle tesi della non violenza al governativismo nel 2006.

Come si può comprendere, si tratta di un rovesciamento teorico-politico di 360 gradi nell'arco di un decennio, figlio dell'abbandono da parte del gruppo dirigente di R.C. dei fondamenti dell'analisi marxista, per sposare i dettami della socialdemocrazia, del keynesismo, unitamente alla metodologia dell'inchiesta operaia e sociale, che spiega a iosa le ragioni di una disfatta di tale portata. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: I Comunisti è oradi riorganizzarsi di Alessio Arena

(Continua da pagina 17)

politico, si sono avute due conseguenze: che il partito non è stato più in grado di organizzare sé stesso e di operare per il compimento della propria funzione storica e che ha perso ogni capacità di analizzare la realtà dei fenomeni sociali, allontanandosi dalla materialità delle condizioni della lotta tra le classi e non riuscendo conseguentemente più ad interpretare e rispondere in termini programmatici alle necessità poste dalla fase. Quanto al PdCI, i difetti derivanti dall'esilità della sua struttura organizzata e dalle sue posizioni politiche (teoria della natura strategica dell'alleanza di centrosinistra, voto favorevole alla Costituzione Europea concepita come strumento per rafforzare l'UE in chiave anti-americana, ecc.), nonché il suo carattere di partito d'opinione si sono aggravati con lo sclerotizzarsi di un gruppo dirigente selezionato secondo criteri personalistici e di potere, con la conseguenza della sua astrazione dalla realtà e dell'abuso e svuotamento dei riferimenti simbolici del movimento operaio. Per entrambi i partiti, l'epilogo della partecipazione al governo Prodi e della collaborazione, spesso voluta, altre volte coatta e risultante da debolezza politica, alle misure antisociali da esso adottate, è stato l'ovvio risultato di un processo parallelo che li ha portati a frantumare e perdere, anche in favore delle formazioni di destra, le forze materiali che giustificavano e fondavano la loro esistenza.

A fronte dei pericoli tangibili d'involuzione autoritaria e dell'aprirsi di una fase presumibilmente lunga di lotta priva di appoggi istituzionali nazionali (Veltroni e Berlusconi sembrano convergere, nel dibattito sulla riforma della legge elettorale, verso un modello alla francese che di fatto eliminerebbe le opportunità di un rapido ritorno in Parlamento), i sinceri comunisti che desiderano che si ricostituisca in Italia un partito in grado di organizzare la lotta di classe hanno il dovere di partecipare massicciamente e in prima persona al dibattito su tale prospettiva, per impedire che esso sia nuovamente pervertito da coloro che, responsabili della disfatta dello scorso aprile, pretendono di riciclarsi sotto nuove spoglie e di offrire soluzioni a problemi che essi stessi hanno creato. Oggi più che mai è valido l'imperativo di organizzarsi, darsi una disciplina, ritrovare l'umiltà e la determinazione per studiare, approfondire e percorrere le vie dell'emancipazione sociale, del socialismo e del comunismo. Mai come ora l'esiguità dei numeri e la difficoltà del compito devono essere percepiti non come fonte di scoraggiamento, ma come una sfida da affrontare con l'ottimismo della volontà. Se prevarranno le timidezze, le incertezze, i tentativi di trovare scorciatoie semplicistiche al male oscuro che affligge il comunismo italiano, l'effetto sarà di rafforzare chi, grazie ai risultati elettorali, si prepara ad aprire una delle stagioni più cupe della storia d'Italia. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Arcobaleno Sì ,Arcobaleno No?... di Paolo Zago

(Continua da pagina 19)

impegno importante nella campagna elettorale: secondo me ha sottovalutato la posizione di Veltroni di “andare da soli”, giustapponendo il concetto di “separazione consensuale”. Si doveva invece richiamare le responsabilità di Veltroni sulla scellerata scelta di rompere l’Unione e di consegnare il Paese alle destre.

Cosa fare

9) -Non è facile riprendere il cammino della battaglia politica per una alternativa di società (e non è detto che sia possibile nell’attuale fase storica): ma serve una sinistra unita all’altezza di tale compito: il pesce del comunismo ha bisogno di acqua e lo si vuole ricondurre in uno stagno!. Dobbiamo toglierli il paraocchi e vedere la società per quella che è e non per come la immaginiamo. Cancelliamo atteggiamenti tipo “che chi non la pensa come noi non capisce”, ritenendo di essere gli unici depositari della verità e del giusto. Abbandoniamo una pratica politica autoreferenziale che ha contribuito ad allargare lo spazio fra noi e la società.

10) -Il confronto deve essere visto come ricerca e non come momento per la sopraffazione dell’altro, un simile atteggiamento negli ultimi anni ha prodotto guasti enormi anche all’interno dei nostri partiti: la solidarietà che spesso propugniamo come valore è quasi scomparsa nei confronti dei compagni e delle compagne che esprimono opinioni diverse, si è affermata la pratica di chi non la pensa come me è mio nemico e quindi va combattuto e sconfitto.

11) -Il dibattito interno dei partiti che hanno dato vita alla Sinistra l’Arcobaleno (come ho riassunto) è molto varie-

gato, non credo (come ho già detto) che la strada migliore possa essere quella di ritornare al passato per cercare rifugio in ambiti “protetti”, pena ulteriori sconfitte. Personalmente prima del voto ero dell’opinione che una Confederazione potesse essere la risposta migliore stante la realtà che vedeva prevalere lo spirito di appartenenza al processo unitario per una sinistra unita e plurale. Oggi credo che anche questa ipotesi non abbia più possibilità di essere riproposta, il risultato sarebbe ancora una volta il prevalere degli apparati rispetto al corpo dei militanti e di coloro che vogliono costruire una sinistra unitaria e plurale nel nostro paese. Chiuderci in noi o aprire un processo che vada nella direzione di costruire un nuovo soggetto politico unitario e plurale, questo è il nodo di fondo che mi auguro il dibattito da qui ai congressi delle forze della sinistra arcobaleno riesca a sciogliere. Se si è in presenza di una sconfitta occorre avere il coraggio di ammetterlo e di guardare avanti: la riproposizione di vecchi schemi può confortarci ma non essere di aiuto.

12) - Avverto la necessità di ripartire dalle cose concrete: quelle cose e quei fatti che sono la quotidianità della vita normale dei lavoratori (autonomi e non), dei pensionati, dei giovani, delle donne e degli uomini, per quello che sono e non per ciò che pensiamo che siano.

13) -Diliberto ha parlato di attraversata del deserto, ma il deserto si attraversa in carovana e non da soli. In questi due anni siamo riusciti a sviluppare momenti alti di mobilitazione, sulla pace, sul rifiuto di nuove basi militari, sui diritti e sul rispetto del programma concordato: da lì dobbiamo ripartire. ■

Internazionale: La fine del campo socialista europeo di Emanuela Caldera

(Continua da pagina 23)

ese, dove il disagio trova un’espressione politica nell’appoggio a forze dichiaratamente di destra, alcune delle cui componenti non esitano neppure a fare aperta apologia di fascismo. Quanto ai paesi del “sud del mondo”, l’America Latina appare come l’area in cui più sembra svilupparsi un efficace coordinamento delle lotte finalizzate alla costruzione di un ordine economico-sociale più equo.

Tutto ciò non è sufficiente. Perché se, come sappiamo non solo dai testi marxisti ma anche e soprattutto dalla storia del novecento, da crisi strutturali di grande ampiezza il sistema capitalistico tende a uscire con la guerra, sarà complesso bloccare una siffatta dinamica con le forze attualmente a disposizione. L’emergere di nuovi poli forti a livello globale limita certamente l’imperialismo nelle sue proiezioni di potenza, ma dato che questo imperialismo è senza dubbio fortemente in crisi, l’effetto di deterrenza potrebbe non essere sufficiente. Un impero in crisi potrebbe essere tentato di moltiplicare l’instabilità diffusa al fine di garantirsi uno spazio di manovra il più

ampio e duraturo possibile (e del resto che cos’altro è la teorizzazione della guerra preventiva e infinita?).

Tutto ciò riporta alla ribalta la centralità del movimento contro la guerra, che può accomunare le lotte popolari che si sviluppano a diverse latitudini. Storicamente, le fasi di crisi del sistema capitalistico hanno sempre stimolato l’aumento della competizione per i mercati e quindi la tendenza alla guerra e al fascismo, nonché al peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari all’interno anche dei paesi a sistema capitalistico. La ricostruzione di soggettività politiche nazionali e internazionali che lottino contro queste drammatiche prospettive è il compito più urgente della nostra fase, una fase in cui solo il coordinamento di forze progressiste (siano esse forze politiche rappresentative di istanze popolari o interi Stati) può essere in grado di limitare gli effetti più drammatici della crisi di sistema avviando relazioni di cooperazione non subalterne al “ponte di comando”, come Giulietto Chiesa ha definito la classe dirigente dell’imperialismo contemporaneo. ■

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org